ALTILE TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO, NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini
M D LXXXIII.

GIOVAN BATISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE CORNELIO BENTIVOGLI,

Marchese di Castelgualtiero, Signore di Magliano, Conte d'Antegnate; Luogotenente Generale di S. A. Sereniss.

Mio Sig. & Patrone sempre colendiss.

E fra gli humani esercitij nobilissima è l'arte militare, quanto sarà quel Duce, ò Caualiere per virtù riguardeuole, che fra più honorati duci, & caualieri honoratissimo mai sempre si sia dimostrato? come ha fatto V. E. Illustriss. la quale in molti importantissimi carichi

di guerra si è tanto valorosamente diportata, che nello inuecchiarsi de gli anni, si è nelle menti humane co i fatti egregi & degni di grande animo gloriosamente ringiouanita; che ben la conobbe tale, & la pregiò sino dalla prima giouentù colui, che con giusta lance libra, & con occhio di lince distingue il valore e'l pregio di ciascuno. Là onde volendo al glorioso nome di lei sacrare vna delle Tragedie di mio padre, non mi è parso disdiceuole, che fra l'altre io le doni Altile; in cui Norrino prode & nobilissimo guerriero col fermo & ben sodo bastone della virtù passa i fluttuanti golfi del l'acerba & procellosa fortuna, & finalmente poi gode pace e tranquillità; così ella doppo tante fatiche militari, & doppo tante acerbità di repugnante fortuna hora sprezzate; & hora superate gode pace. Et per farla più auēturosa Iddio l'ha arricchita di bellissima & copiosissima prole, sopra cui piouano i cieli tutte le loro gratie, & versino tutti i loro fauori, & ciascuna delle benigne Stelle quasi à proua l'una dell'altra

santi

santi influsi instilli; accioche la gloria del Padre ne i figli propagandosi, & l'honore de' figli riflettendosi nel padre, raddoppiatamente il padre se ne glorij, & che in questi bei germi della nobilissima casa de gli Illustrissimi Bentiuogli si riserbi la reputatione e'l valore della militia. Il che con consentimenti concordi tutti bramano; ma ispetialmente poi noi Giraldi à V.E. Illustriss. sempre deuotissimi. Con che humilissimamente le bacio la mano. Di Ferrara il primo d'Ottobre. M D LXXXIII.

Di V.E. Illustriss.

Humiliss. & deuotiss. seruitore

Celso Giraldi.

ARGOMENTO.

LVRCONE Re di Tunesi per essere la Moglie sterile genera di una Gentildonna del suo Regno Ligonio, &, sotto il gouerno di Brai, suo fidato famigliare, lo fà nutrire realmente. Passati tre anni la Moglie partorisce al Re un Figliuolo. Onde le uiene in odio Ligonio. Et comanda à Brai che l'uccida, Egli, fingendo di hauerlo ucciso, lo lascia sù il litto del Mare. Il fanciullo è preso, & è dato per seruo al Soldano, la quale egli pon nome Norrino, egli diuien prode Caualiere. Doppo alcun tempo, con buona gratia del Soldano uà à seruigi di Lamano Re di Siria. Iui si giace, (pighandola di nascotto per moglie,) con Altile sorella del Re, Et, per opra di Astano, che Altile amaua, oue ella haueua lui in odio, è condannato Norrino insieme con Altile à morte. Norrino è conosciuto figliuolo del Re Lurcone, & con la Moglie è liberato dalla morte, & Astano se stesso uccide.

La Scena è in Damasco città real di Siria.

LE PERSONE CHE PARLANO.

Lamano, Re di Siria.
Liscone, primo Capitano del Re.
Seruo del Re.
Brano, seruo di Norrino.
Astano, nobil di Siria.
Seruo d'Astano.
ALTILE Reina, sorella di Lamano.
Norrino.
Lince, serua d'Altile.
Naina sorella d'Altile.
Choro.
Venere Dea.
Lurcone, Re d'Africa.
Satbin, figliuol del Soldano.
Brai famigliar di Lurcone.
Messo.

Il Choro è di Donne di Damasco.

PROLOGO.

CErta cosa è, che quanto è qui produtto
Si genera, e corrompe, e muta, & varia,
O' tutto, o in parte. Et ch'è l'huomo nel Mondo
Di libero uolere, e ch'è in suo arbitrio,
Oue meglio gli par piegar la mente
E perciò crede hora il Poeta nostro,
Che sì ferme non sian le leggi poste
A le Tragedie, che non gli sia dato
Vscir fuor del prescritto in qualche parte.
Per vbidire à chi comandar puote,
E à la materia, non più tocca inanzi
O' da Poeta antico, ò da moderno.
Et egli tien per cosa più che certa,
Che s'hora fusser qui i Poeti antichi
Cercherian sodisfare à questi tempi,
A Spettatori, à la materia noua,
E che sia ver, che varin queste leggi,
Vedesi che più volte i Greci istessi
Si sono da i primi ordini partiti
Et i Romani, anchor c'hauesser presi
Il modo di componerle da Greci
Lasciare à dietro le vestigia Greche,

E si diero à comporle, come l'vso
De i fatti lor, de i lor tempi chiedeua.
Come chiaro hà mostrato il Venusino.
Dunque hà voluto hora il Poeta nostro
In questa noua fauola seruirsi
Di quel, che l'vso, e l'età nostra chiede,
(Quanto però diceuole gli è parso)
Per sodisfare à chi sodisfar deue.
Nè temuto hà il garrir di molti, e molti
Inuidi spirti, onde non venne vnquanco
Cosa, ond'altri potesse apparir nulla.
E, come can, che di nascosto prenda,
Danno di morso alle scritture altrui.
Se adunque, in qualche parte, egli hà voluto
Vsar sè stesso, vscir del'uso antico,
Come ch'egli mi faccia comparire
Prima che quanti son nella Tragedia,
Stimato egli hà, che questa età il ricerchi,
Oltra la nouità de la Tragedia,
Pur testè nata. Ma veder mi pare,
Che di voi molti hanno turbato il ciglio
Al nome sol de la Tragedia, come
Non haueste ad vdire altro che pianto,
Ma state lieti, c'hauerà fin lieto,
Quel c'hoggi quì auerrà, che così tristo
Augurio non hà seco la Tragedia,
Ch'esser non possa anche felice il fine.
Tal è l'Ion d'Euripide, e l'Oreste,
Helena,

Helena, c'Alceste, con l'Iphigenie,
Et alcune altre, che tacendo io passo.
Ma se pur vi spiacesse, ch'ella nome
Hauesse di Tragedia, à piacer vostro
La potete chiamar Tragicomedia,
(Poi ch'usa nome tal la nostra lingua)
Dal fin ch'ella hà conforme à la Comedia
Dopo i trauagli, d'allegrezza pieno.
Vedrete adunque in questa nostra Altile
(Che così questa fauola è nomata
Da la Reina trauagliata in essa)
Quanta inconstanza è ne l'humane cose,
E che per mal'oprar mai non gioisce
Vn animo maluagio, e che conuiene
(Oppongauisi pur, quanto sà, e puote
Froda, ò inganno mortal, per impedirlo)
Ch'auenga quel, ch'è statuito in Cielo
Dal supremo Motor, che il tutto regge,
Con quella sua ineffabil prouidenza.
E, perche nel veder questo successo
Reale, men discommodo n'habbiate,
Nè vopo vi sia lontano ir da la vostra
Città felice, al par di qualunque altra,
Che da prudente, valoroso, e saggio
Signor sia retta, per venirui in Siria,
Oue il successo vien de la Tragedia,
Vi hà quà, con arte occulta hoggi il Poeta
Condutta,

Condutta, per gran mari, & erti monti,
La Città di Damasco, in Siria illustre.
Anzi sede real di tutto il regno.
Eccola, Spettatori, Ecco le stanze
Reali, & i palagi alti, e superbi
Di que' Signori, c'hoggi comparire
Vedrete quì, per darui alto diletto.
Or piacciaui di dar lor grata vdienza,
E se sentite alcun pur che riprenda
Il Poeta, che fatto comparire
Habbia mè, fuor di quel costume antico,
Nè lo possan quetar le ragion dette,
(Che non vi mancan quei che son sì fermi
Ne le sentenze lor, che sprezzan l'altre,
O che non sanno mai mouere il piede
Se nol ripongon ne l'altrui vestigia)
Dite lor voi, à cui seruigio io sono
Hor quà venuto, che per voi comparso
Son pria de gli altri. Ma ch'à loro hor esce
Il Re Lamano, e sia con questo modo
Insieme sodisfatto à loro, e à voi.

ALTI-

ALTILE
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO,
Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.
Lamano solo.

Lam. DIFFICIL'È *via più ch'altri non stima,*
,, *Il trouar vera fede in core humano,*
,, *E posto che da se la fè sia santa,*
,, *E necessaria à conseruare il Mondo;*
,, *Pur chi non si fidasse d'alcun mai,*
,, *Non si temeria inganno, ò insidia altrui,*
,, *Ch'ou'hà sospetto l'huomo, iui tien l'occhio,*
,, *E à gran fatica altri gli può far froda.*
,, *Ma, se si fida, stà senza sospetto,*
,, *E, oue sol pens'a men, si troua accolto.*
,, *Nè giouan benefici riceuuti*
,, *A fare vn disleale animo fido.*

E mo-

E mostr'halmi Norrin, più ch'il Sol, chiaro,
Poscia che, dopo tante proue, e tante
Date à lui del mio amore, il Frodolente
Giacciuto si è con la Sorella mia,
Senza riguardo alcun del Real sangue.
Ma non meno di lei doler mi debbo,
Ch'io mi dolga di lui; che s'ella tanto
Haueffe superata, in hauer cura
De l'honor suo, qualunque donna, quanto
In dignità l'altre ella auanza, e in sangue,
L'hauria da se scacciato, s'egli chiesta
Cosa le haueffe men c'honesta, e meno
Che degna de lo stato, ond'ella è nata.
,, *C'huomo in terra non è tanto sfrenato,*
,, *Che se vien fatto à lui chiaro disdetto*
,, *Da donna, che sia donna, non rimanga*
,, *Di darle noia, e in molto honor non l'habbia,*
,, *Oue di fiamma dishonesta ardea.*
Ma la maluagia la ragione in preda
Hà data à l'appetito, e come cieca,
Il lasciuo desire hà preso in guida.
Che l'hà condutta à manifesta infamia
Di lei, di me, di tutto il sangue nostro.
,, *Ch'una donna impudica sola basta*
,, *A imporre eterna macchia à ogni alto sangue.*
O Dei, chi mai pensato hauria ch'Altile,
Ch'un lume di honestà si dimostraua,
In costumi, in sembianza, ed in parole,

Anzi

Anzi vna torre in gran valor fondata,
Deueſſe hauer coſi poſt'in oblio
Me prima, poi ſe ſteſſa, e il ſuo alto ſtato,
E la fede deuuta à la ſant'ombra
Del ſuo Marito di Real progenie,
Che, vinta da libidine, ſi foſſe
Soppoſta ad huomo di paeſe iſtrano,
E ne la corte altrui ſeruo nutrito?
„ Certo egli è ver, che il veggo hor chiaramente,
„ Che tutto il Mondo non terrebbe à ſegno
„ Vna femina, quando ell'è diſpoſta
„ A voler far la ſua laſciuia ſatia,
Ma, s'ella hà hauuto à me poco riguardo,
E al ſuo Marito, à ſe, à la ſua progenie,
Anch'io n'haurò sì poco à lei, che ſia
Del par queſta bilance, & vedrà aperto,
Che da giuoco non è sì gran delitto.
Ma voglio prima dar degno gaſtigo
A quel Maluagio, accioch'à gli altri eſſempio
Dia di ſeruar la fede al ſuo Signore.
Poi quantunque mi dolga, e mi rincreſca,
Fuor del coſtume mio, diuenir crudo,
Anch' Altil del ſuo error patirà pena,
E non sì toſto quì ſarà Liſcone,
C'hò mandato à chiamar per vn mio ſeruo,
Che gli imporrò quanto vorrò ch'ei faccia,
Contra Norrin queſta futura notte.
Solo mi duol, che ſia la fama ſparſa,

Come

Come mi hà detto Aſlan, che m'hà giurato
Che ne bisbiglia ogn'un per ogni canto.
Che se fuſſe il delitto loro occulto,
Farei dar morte in corte ad ambidue,
Senza dar di tal fatto alcuno indicio.
Ma, poi che il lor delitto è à ogn'un paleſe,
Voglio che ſia paleſe anche la pena.
Nè può tardar Liſcon; ma eccolo à punto.

SCENA SECONDA.

Liſcone, Seruo, Lamano.

Liſ. IO STÒ *tutto ſoſpeſo, ch'à queſt'hora*
M'habbia chiamato il mio Signore, e temo,
Che non ſia troppo buona la cagione,
Per cui chieſto egli mi hà con tanta fretta.

Ser. *Coſi mi credo anch'io, molto turbato*
Si moſtrò in viſo, e pien di mal talento,
Quando queſto m'impoſe. Miſer quegli
Sopra cui caderà queſto furore.

Lam. *Liſcone, affretta il paſſo, andate dentro*
Voi altri. Io vò che queſta notte, al tardi
Vada à la ſtanza di Norrino, e lui
Prenda ſubitamente, e in queſta torre
Co' ceppi a' piedi inſin diman lo ſerbi.

Liſ. *Dite Norrin di Babilonia? quello,*
Che vi raccomandò tanto il Soldano?

Quel,

Quel, ch'in così gran pregio hauete hauuto.

Lam. *Quel dico, che vò ch'ei passi in essempio*
Ad ogn'altro fleale, e ch'egli mostri
Con lo suo stratio, quanto importi hauere
A l'honor de i gran Re poco rispetto.

Lis. *Mi par quasi impossibile, che questi*
Habbia pensato mai contra voi nulla,
Non che commessa alcuna cosa egli habbia
Contra l'honor de la Maestà vostra.
Tanto mostro le si è sempre fedele.

Lam. *E questo anch'io pensato haurei; ma mostro*
Egli mi hà ben, con manifesta proua,
Quanto sia il creder mio stato fallace.
Ch'Aslano fatto mi hà vedere aperto
Quanto vn Re d'huom stranier possa fidarsi.

Lis. *Venuto sia qualche accidente strano*
Fra Norrin certo, e la Reina Altile.
Poi che ciò vien dal Traditore Aslano.

Lam. *E ch'ei, ch'io riputaua infido, e reo,*
Fedel m'è stato, e che Norrino, in cui
Pensai che fusse fè, quanta esser possa
In core human, non mi ha tenuto fede.
„ Così sanno coprir con buono aspetto
„ Vn core i rei di tradimenti pieno.
„ Per condurre ad effetto i lor disegni.
„ Sò, che sapete, Sir, che ne le corti
„ Regna l'Inuidia più, che vitio alcuno,
„ E da nascosto attende luoco, e tempo

A ver-

,, *A versar contra altrui l'empio veneno.*
E però ageuolmente esser potrebbe,
Ch'Aslan contra Norrin si haueße finta,
Con sembianza di ver, qualche menzogna.
Pensar douete, Sir, che se sleale
(Poi che così lo ui hà mostrato Aslano)
Trouato hauete vn, che parea fedele,
Quant'esser senza fede in ciò potrebbe
Chi sempre parso vi è priuo di fede?
,, *E' facil cosa il fare ad altri ingiuria,*
,, *Ma poi che fatta gli è, dargli rimedio,*
,, *E duro più d'ogni impossibil cosa.*

Lam. *Sì semplice non son ch'io mi mouessi*
A cosa tal, s'io non fussi ben certo,
Ch'egli mi hauesse fatto oltraggio graue,
,, *Che troppo sò, con che riguardo debba*
,, *Procedere vn gran Re contra coloro,*
,, *Ch'appresso lui son stati in molta stima,*
Si che non creder, che cagion leggera
Mi moua importi quel, c'hora ti hò imposto.
Et voleßer gli Dei, che ciò ch'Aslano
Mi hà detto fuße falso, e fusse vero,
Che mi hauesse Norrin seruato fede.
Ma poscia ch'auenuto è pur quel, ch'io
Vorrei poter col mio sangue emendare,
Vò che il Maluagio manifesti à ogn'uno
La sua gran fellonia, con aspra morte.
Vsa Liscone ogni possibil cura,

Che

Che quando non si fugga il Traditore
Lis. *Non temete, alto sir, che s'egli hauesse*
Più pie, che mani Briareo non hebbe,
Non fuggirà la diligenza mia,
Pur che si troui questa notte in corte.

SCENA. III.

Liscone Solo.

,, Lis. CREDO *che pestilenza in terra vguale*
Nō sia à vn maluagio core, & che l'Inuidia
,, *Nemica sia del ben, de la virtude*
,, *Più ch'à Figliastro ben fiera Matrigna.*
,, *Ne vide mai con sì trist'occhio Madre*
,, *Morto figliuol, con quanto tristo mira*
,, *Questa l'altrui felicitadi. Et posto*
,, *Ch'habbia voluto il sommo Re del Cielo*
,, *Che chi altri inuidia, quasi vn Titio sia*
,, *Assiduamente da l'Inuidia roso,*
,, *Et che sia senza fin tanto tormento,*
,, *Pur se non fusse questo morbo al Mondo,*
,, *Non auerrian fra noi tanti disturbi.*
,, *Quanti auengon per lei di giorno, in giorno.*
,, *Nè dal maluagio il buono oppresso fora.*
,, *Perche vno inuido cor non cessa mai,*
,, *Di vsare ogni sua industria, ogni suo ingegno,*
,, *Perche colui, del cui bene si duole,*

" " *Miser diuenga, & sia sempre dolente,*
" " *Et ei de l'altrui mal si rida, & goda.*
" " *Et come la Sirena sotto il canto*
" " *Soaue asconde à Nauiganti il male,*
" " *Così questi Maluagi, sotto finti*
" " *Aspetti di bontà, di vero amico,*
" " *Celano in tutto il venenoso core:*
" " *Quanti hoggi sono, & quanti, che mostrando*
" " *Amare altrui, cercan la morte loro?*
" " *Certo egli è ben (come si dice) chiaro,*
" " *Che via più ageuolmente la crud'ira*
" " *De nemici si fugge, che la Inuidia*
" " *Di chi dimostra amor, sempre fingendo.*
" " *Meglio è à le volte in pouertade honesta*
" " *Viuersi tutti gli anni, che in eccelso*
" " *Stato sentire il venenoso fischio*
" " *Con cui l'Inuidia i fortunati assale.*
" " *Perche, chi pouer è, di lei non teme,*
" " *Et la sua pouertà gode sicuro:*
" " *Ma se quest'aspra fiera da di morso*
" " *Con l'aspro dente ne le gioie altrui,*
" " *Così ogni ben gli turba, & ogni pace,*
" " *Ch'à i più miseri, & tristi inuidia porta,*
" " *Et par, che la maluagia sorte voglia*
" " *Ch'à Mostri tali diano via più fede*
" " *(Perche la virtù vada in tutto al fondo)*
Quei, c'hanno stati eccelsi, & ampi Regni,
" " *Ch'à i buon, che fauorir cerchino i buoni.*

Et à Norrin ben l'hà mostrato Astano,
Astano traditore, Astan nemico
D'ogni spirto, che segua la virtude.
Norrin, Norrin, perche non hai voluto
Credere al tuo Liscon? Quante fiate
T'hò detto, ch'io temeua, che il tuo andare
Tanto souente à la Reina Altile
(Che sò, che di quì viene hora il tuo male)
Et il fidarti di questo Maluagio
Sarebbe la cagion de la tua morte.
,, *O giouenile età, come dispregi*
,, *I canuti consigli, & mostri chiaro,*
,, *Che, pensando veder, ti troui cieca.*
Così creduto haueslu à me, Norrino,
Come hai creduto al disleale Astano,
Ch'un nido d'insidie è, di tradimenti,
Che non saresti giunto al precipitio,
Al qual con le sue frodi ci ti hà condutto.
Ma che strepito vien da questa parte?
Egli è quel Traditor d'Astano, & quello
Maluagio del suo seruo à lui simile.
Io voglio girmi in casa, prima ch'essi
Giungano quà, che sì mi sono in odio
Et per questa, & per altre lor mal'opre
Che sò, che contenermi i'non porei,
Che gli occhi io non cauiassi ad ambidue.

SCENA IIII.

Astano Seruo.

Asta. *Ecco la cosa è fatta, è appena Dio*
Che il tutto può, con la potenza sua
Far poria, che Norrin non fusse morto,
Hor son contento, & più non stimo il Cielo,
Poi c'hà commesso il Re, ch'egli sia preso.
Et statuito hà, ch'egli mora, e Altile,
Che, per Norrino, hà disprezzato amarmi,
Quantunque io lei, soura ogni cosa, amassi
Et meritassi sol via più d'ognuno
Essere da lei amato. Ser. *Io godo vosco*
D'ogni vostro piacer, ma voglia il Cielo
Che succedan gli effetti à i pensier vostri.
Ma temo insin, che non ne veggo il fine.
" " *Che tra il calice cadono, & le labra*
" " *Molte cose finistre, & spesse volte*
" " *Tra la spiga, & la mano il muro è messo.*
Che sapete, Signor, che non potesse
Questa notte Norrin di qui fuggirsi?
(Ch'hor vò lasciar di ragionar d'Altile,
Che conoscend'io quanto per l'adietro
Schifa sia stata, e d'honestade amica,
Tengo, per cosa certa, ch'à Norrino
Ella sia moglie, & ciò potria saluarla)
Et rompere nel mezzo i desir vostri?

Asta. *Fug-*

Asta. *Fuggirsi? istima, che più tosto fuoco*
Possa uscir da le neui, & dal fuoco acqua,
Ch'egli ne scampi, & siagli pure Altile
Moglie, quant'esser voglia, hò già sì impresso
Ne l'animo à Laman, che per lasciuia
Ella si è data à questo mio Nemico,
Che se dal Cielo anche gli fusse detto
Ch'ella moglie gli sia, nol crederebbe.

Ser. *Signore è vn mal augel da prender l'huomo,*
Ma, poniam ch'ei sia preso, se poi fusse
O per bontà del Re nostro, ò per altro
Caso, che in ciò aueniße (come molti
Ne potriano auenir) assolto, come
Andria la cosa? e allhor di voi che fora?
Sapendo, che ne foste stato voi
L'auttor della sua ingiuria, & del suo male?

Asta. *Tu sei pur fuor di te. parti, che sia*
Delitto il suo da non hauer gastigo?

Ser. *Veduto hò perdonar cosa maggiore*

Asta. *Semplice che tu sei, se fusse puro*
Questi via più che candida Colomba,
Io lo farei parere vn nero Corbo.
Et se fusse Lamano la pietade
I stessa, & la clemenza, io vò che pensi
Che col mio ingegno, più d'un Neron crudo.
(Poi ch'egli hà cominciato à darmi orecchio,)
Il farti diuenire. Or pensa adunque
Se colpeuole essendo questi, come

Egli è, adirato il Re contra di lui,
Esser può, che non segua il voler mio.
Par, che non sappia, che potenza sia
Ne le parole mie, ne le mie insidie,
Quando materia il Ciel mi da d'vsarle.

Ser. *Norrin l'hà conosciuto à le sue spese.*
Ma non sò, ch'io mi dica, io temo molto,
Ch'egli non finga, come voi, & quando
Terrete hauerlo accolto, ei non vi accolga.
Che mi pare impossibile, ch'essendo
D'ingegno, come egli è di uoi non tema,

Asta. *Vuoi, che di me egli tema, ò temuto habbia?*
Non poteua esser ciò, che s'egli fusse
Stato tutto timor, tutto sospetto,
Così appannati io gli haueua gli occhi,
Col simolar amor, col dargli speme
D'aiuto, di consiglio, & di fauore,
Et di spargere il sangue à suoi bisogni,
Ch'egli haurebbe più tosto sè temuto,
Che me. Norrin pensaua, che non fuße
,, *Fede soura la mia, come vuoi, ch'altri*
,, *Di color tema, ch'ei si pensa amici?*
,, *Vuoi tu, che il finger ti succieda? fingi*
,, *Fede, & amor, & sotto habbi il coltello*
,, *A dar l'ultimo colpo, à chi ti crede,*
,, *Si tosto, che l'occasion ti s'offra.*
Più certo io sò, che non sò, che son'io,
Che molte volte, & molte gli hà Liscone

Fatto

Fatto veder, che far volea di lui
Quel, che per lo mio ingegno al fine hò fatto:
Et non dimen, qualunque volta meco
E gli parlò, tante ragioni, & tante
Gli addussi, che gli fei hauer per certo
Che gli fusse Liscon nemico, iò amico.
Nè di questo debbo io biasimo hauere,
Hauendomi intercetta ei la mia speme.

Ser. *Ma che colpa egli n'hà, s'à lui mai detto*
Non hauete, ch'amaste Altile? Asta. *Egli, egli*
Se nè deuea auueder, è un tristo cieco
Chiunque hà il lume, & finge non vedere.
Ma basta, basta, à tal giunta è la cosa,
Ch'ambidue chiaramente hoggi vedranno,
Ciò che sà fare Astan. Ser. *Padron, ma come*
Haueste mai appresso al Re credenza?
Che non volle insin hor darui mai fede,

Asta. *Che cosa mi dimandi? s'io gli hò fatto*
Veder con gli occhi propri apertamente
La cosa espressa, perche non deueua
Credermi? Ser. *Et come vi è venuto in sorte*
Questa cosa sì à punto. Ast. *Non à sorte*
Ma stato è del mio ingegno opra tal fatto.
Io più, & più volte al Re gia detto hauea
(Come quegli, che ardea d'odio, & d'Inuidia,)
Che se n'andaua à la Reina Altile
Molto spesso Norrino, & ch'io credeua
Ch'altro fusse fra lor, che scherzi, & ciance.

Ma il Re c'haueua Norrin per più fedele
Che la Fede, Et Altil per la più casta
Donna, che fusse al Mondo, mai voluto
Non mi hauea creder nulla, ond'io veggendo
Che felice succeßo hauea l'amore
Di questi due, & che Norrino appresso
Il Re teneua il suo honorato grado,
Mi sentia roder da la Inuidia, come
Ruggine rode il ferro, & così vn giorno
Deliberai voler l'estremo fare
De la potenza mia sì, che restasse
Preso Norrino, & io non mi morissi,
D'ambascia, & di dolor, ch'eran gia al sommo.
Et hieri con Norrin fei tanto, & dissi,
(Dissimulando pure il pensier mio)
Che, andando hoggi ad Altil, restar mi fece
A la custodia, è ad ambidue far scorta.

Ser. *Parmi, che uoi, à voi stesso cagione*
Proccaciaste di fiero aspro dolore.
„ *Et, non modo di vscirne, che vedere*
„ *Donna, che s'ami, entro le braccia altrui,*
„ *E la più cruda, & la più acerba ambascia,*
„ *Che possa hauer Amante in questa vita.*

Asta. *Questo fei per leuarmi dell'angoscia,*
In ch'io mi ritrouaua. Ser. *Et come* Ast. *Ascolta*
Così tosto, che insieme ambidue furo.
Io me n'andai, con ispedito passo,
A trouare il Re nostro, & gli narrai.

Come

Come la cosa fusse. Egli adirossi,
Et minacioso verso me si volse,
Dicendo, ch'egli mi faria pentire
Di fingermi menzogne. Io gli mi offersi
Fargli espresso veder quel, ch'io dicea.
Allhora il Rè meco sen venne, & vista,
Per vn picciol pertugio, ch'io nè l'uscio
Hauea tacitamente inanzi fatto,
La bella danza, che faceano insieme.
Norrino, è Altile, mi mirò nel viso.
Et disse. Tu se' essempio de la fede.
Et più infedel d'ogni infedel Norrino.
Et, così detto prese in man la spada,
Per vccider Norrino & Altil con lui.
Ma io gli m'interposi. Ser. *O chi mal feste,*
Se non v'opponeuate al Re, l'ambascia
Era finita, poi ch'anche d'Altile
Brauamate la morte, Ast. *Mi sarebbe*
Parso hauer fatto nulla, se il Re hauesse
„ *Vccisi lor, che, non men de la vita,*
„ *Pregiar si deue vn'honorata morte,*
Et qual più degna morte egli, & Altile
Hauer potean, che, giunti in tal piacere,
Morirsi per la man di vn Re si grande?
Se ciò fusse auenuto, io me n'haurei
Sentita estrema ambascia, che schifato
Haurian lo stratio, & la vergogna, ch'io
Oltra il morir, di lor veder mi spero.

Anzi dirotti, che temend'io molto,
Che non gli fesse il Re morire occulti,
(Per celar forse la vergogna sua)
Gli dissi: Sir, non dee la mano vostra
Bruttarsi in sangue di sì gran delitto
Macchiato. Nè morir deono secreti,
Sendo il misfatto loro à ognun palese.
Che, prima, c'hora, ognuno in ogni canto
Apertamente ne ragiona, anchora,
Che non l'habblate mai creder voluto.

Ser. *Sarei stato io, Signor, molto contento*
Senza tanti rispetti, ch'ambi morti
" *Fussero allhora, perche il voler troppo*
" *Fà, che quel, che si tien, spesso si perde.*
" *E' bella cosa star contento, quando*
" *Altri hà del suo desir la magior parte.*

Ast. *Tu non sai, che ti dica. Or vedi come*
Mi riuscì il mio auiso. Non si tosto
Il Re fù ritornato à la sua stanza,
Che chiamar fece il Capitan Liscone,
Et gli impose, che subito prendesse
Questa notte Norrin, come io t'hò detto.
Et, partito Liscone, à me riuolto
Disse, che volea dar diceuol pena
A la dishonestà d'Altile, & ch'io
Di Norrino appò lui tenessi il luoco.
Il qual quanto sia grande, & honorato,
Tu il sai, senza ch'io il dica. Et poscia disse,

Ch'egli volta, ch'io fessi dar la morte,
Che mi parea, à Norrino. Or pensa s'io
Saprò de lo suo stratio à pien satiarmi.
" " *Ne le cose, che noi ci diamo à fare,*
" " *Sì tosto che veggiam, che n'è seconda*
" " *La Sorte, non dobbiam lasciare adietro*
" " *Quell', onde ci pensiamo pienamente*
" " *Potere esser contenti. Hor puoi vedere*
Che, se il Re ambidue allhora hauesse vccisi,
Fora minor la contentezza mia.

Ser. *Pur che riesca ciò, che dite, io sono*
Anch'io con voi, più di ciascun, contento.

Ast. *Ma veggo vscir Norrino, io non vò, ch'egli*
Ci vegga insieme ragionare. Entriamo.

SCENA. V.

Norrino Solo.

" " CHI d'Amor si lamenta è via più cieco,
Che cieco non si finge Amor da molti,
Io, per me, mai non seppe, che riposo
Fusse nel Mondo, se non dapoi, ch'io
Dal suo stral tocco fui, del suo fuoco arso.
Questi non pur d'ogni piacer mi ha pieno,
Ma discorrendo i miei successi, & quello
Che conseguito hò, insino ad hor, per lui,
Creder mi fà, che quantunque io sia stato

Seruo appresso al Soldan molt'anni, & molti,
Et hor mi troui in Siria anche à Seruigi
Del Re Lamano, io sia d'altra progenie
Che d'essere insino hor non mi hò creduto.
Così mobil pensier, come quel fece,
Che mi fè per la speme in sì alto luoco,
Come è stato l'amar la mia Reina,
Et d'giungermi à lei per matrimonio.
Non sarebbe caduto in basso spirto.
" *Che rade volte auien, che à tali altezze*
" *Chi nato è d'humil huom col core aspiri.*
" *Che l'Aquile non generan Colombe*
" *Nè timida Ceruetta il Leon fiero.*
Oltra che tal mi hà giudicato Altile,
Qual, io mi stimo. Poi che ne l'amore
Così risposta mi hà, che per marito
Eletto mi hà, fra tanti Re potenti,
Che con ogni arte lor, con ogni industria
Cercati hauerla han da Laman per moglie.
O quanto anchor mi è dolce nel pensiero
Il raccordarmi di quel giorno, ch'ella
Dopo gli hauuti segni del mio amore,
Et da lei dati à me de la sua fede,
Mi disse sospirando este parole.
" *Norrin, se la fortuna, che i migliori*
" *Abbassa sempre, & i piggiori estolle,*
" *E à la virtute altrui sempre è nemica,*
Ti è stata de suoi doni auara, & scarsa,

Non

Non hammi ella per ciò col baßo stato,
In che ti hà posto, sì appannati gli occhi,
Che in te io non habbia conosciuta espressa,
L'alta virtute,& le reali dote;
Che il primo Caualier di questa corte
Ti han fatto diuenir, che la man chiara
Hoggi non è fra l'altre corti eccelse.
Anzi, come ti han fatte le virtuti
Tue singolari al mio fratel parere
Degno, via più di quanti egli haue in corte,
D'ogni fauor, d'ogni eccellente pregio,
Così fatt'han, che più d'ogn'altro, anch'io
Che d'alto Re son nata, è à Re fui moglie,
Ti hò tra tanti Signori, tra tanti Regi
Che mi han chiesta per moglie al fratel mio
Eletto per Signor de la mia vita.
Però, veggendo il suo fedele amore,
Et l'alta sua virtù, ch'arde, mi hà fatto
Non men per te, ch'ardor per me te vegga,
(Per dare honesto fine al nostro amore,)
Vò, che di stabil nodo insieme giunti
(Ne senza volunta de gli Dei nostri)
Marito tu mi sia, io ti sia moglie;
Vo' che secretamente hoggi mi sposi,
Tuo sarà il peso poi, con destro modo,
Di veder, che Laman resti contento
Di quanto haurremo noi tra noi disposto.
Et spero poi, che fia la cosa fatta,

Ch'age-

Ch'ageuol ti sarà far, ch'egli anchora
Conformi il suo voler, col voler nostro.
O giorno à me felice, ò giorno lieto
Giorno soura ogni giorno amato, & caro,
Et forse testimon de l'esser mio,
Spero, che Dio quindi hauerà voluto
Farmi conoscer tal, qual esser penso.
Et, se pur fussi anche di basso stato,
Vorra forse ei, per sua bontade immensa,
Alzarmi al par di quell'animo, ch'egli
Mi ha dato, vago pur sempre d'altezza.
Credo, che com' Amor con la potenza
Sua piegat'hà la mia Reina à farmi
Degno di lei, cosi farà, ch'anchora
Ne rimarà contento il Re Lamano.
Et perciò, anchor che di molestia alquanto
Mi sia, che non sia stato il Re presente
Al matrimonio nostro, pur pensando
Con tutto il core à la bonta d'Amore,
Spero godermi Altil lieto, & contento,
Col consenso del Re. Cir mi vo'intanto
A' la mia Moglie, à la mia vera pace,
A' lei, che è il fin di tutti i miei desiri,
Et per cui tengo certo, che felici
Esser debbano tutti i giorni miei.

CHORO.

NON *con tanta fatica Hercole inuitto*
Leuò il capo al Serpente,
Che del suo danno si facea possente
Con questa vince l'huomo il uan desire.
Del quale i capi tanti
Sono, che s'esce mai fuor del prescritto,
Et venga fiero, e ardito altri à ferire,
Si mostra così forte,
Che conduce à gran pianto,
Chi riman vinto, e à non pensata morte.
Però il Motore eterno de le stelle
Come in far noi diuise
Le prime membra, onde viuiamo, mise
Distinte la ragion, l'ira, e il desio.
Con ordine si certo,
Che se sono concordi a compir quelle
Opre, per cui in noi le creò Dio,
Da lor non viene cosa,
Che non sia di gran merto,
Et non promette à l'huom vita gioiosa.
Dunque dee la Ragion, come Reina,
A l'Ira, od al Furore
E al gran desio, come saggio Signore
A minori, ò à caualli accorto Auriga,
Imporre, & lege, & freno,

Et se il Desir dal giusto pur declina,
L'ira die, (che il suo error spesso castiga)
Infiammarlo ad emenda,
Sì, che à chi ordina, & regge.
Pentito del suo error, seruo si renda.
Et mentre che saran così congiunte,
Et non vorrà l'impero
Chi à seruir nacque, à chi scorgerà il vero
Non verrà da l'huom cosa d'huomo indegna,
Ma, se il contrario auiene,
Et da l'ordine lor siano disgiunte,
Et del nostro immortal l'Imperio Regno
La Cupidigia, ò l'Ira,
Da l'huom cosa non viene
Degna di loda, à cui chi è saggio aspira.
Che come in tutto manca à noi la vita,
S'vn de le membra prime
O' caso, ò infirmita mortale opprime,
Così se si rimouon da l'officio
Loro queste virtuti,
Che in se tien l'alma nostra, è in noi smarita
Ogni somma eccellenza, e in precipicio
N'andiamo tutti, come
Chi il regimento muti
Da i Re prudenti à quei d'ignobil nome.
Però come Hercol già l'Hidra feroce
Con fiamma ardente, & viua,
Et con la mazza di felice Oliua

Vinse,

Vinse, così con quella vera fiamma,
Ch'è di ragione in noi,
Et col saper, quel che de due ci nuoce,
Vincer debbiamo, & seguir chi n'infiamma
A quel, per cui siam detti
Non huomini, ma Heroi,
Et fra gli altri così sarem perfetti.
Et s'hauesser costoro
Seguita la ragione
Saria più lieto il matrimonio loro.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bruno solo Seruo di Norrino.

Ser. *PARE che così voglia la fortuna,*
Che quanto l'huom più la salvezza cerca
D'altri più gli si oppongan duri intoppi.
Veggo nuda la spada su la testa
Al mio Signore, & vorrei trarlo fuori

Di sì graue pericolo, è, in tutto hoggi,
(Oue esser suolmi di continuo inanzi)
Non l'hò potuto ritrouare, anchora
Ch'io non habbia lasciato à cercar luoco,
Oue si soglia gir. s'io nol volessi,
Od egli fusse in allegrezza, e in gioia
Tutt'oggi hauuto i'me l'haurei ne gli occhi,
I'tengo più che certo, che il Ciel voglia,
Ch'à morte per Altile il Miser giunga,
" " *Certo che quando à l'huom minaccia il Ciel*
" " *Morte, dargli salute è dura cosa.*
O'Dei, non consentite, che l'altezza
Di così valoroso, & sì raro huomo,
Per vna fragil Donna, sia destrutta.
Se tarda questi vn giorno, è fuor di speme
D'ogni suffidio, & rimarrà il maluagio
Et perfido di Astan. à pien contento.
" " *Come esser puo, che la virtù non possa*
" " *Aiutar chi la segue, e il vitio possa*
" " *Empir di gioia, & di allegrezza vn reo?*
Ma, dapoi ch'io non trouo il mio Signore
Nè quì, nè lì, gir me ne vò ad Altile,
Che potrebbe esser ch'egli con lei fusse.
Ma che farò? Non così tosto visto
Sarò gir là, che ne fia dato indicio
Al Capitano, & pensand'io saluare
Il mio Signor, gli apportarò la morte.
Che debbo far? periglio è in ogni lato,

O'vada,

O' vada, ò stia. Ma sento che la porta
De la Reina s'apre, egli è, che n'esce,
Et hà con lui la sua calamitade.
Ma non voglio portargli tal nouella,
Fin che da lui non è diuisa Altile.
Sì, perche à vn colpo i'non vo impiagar due,
Sì, perch'io sò ch'ella non sosterrebbe,
Che Norrino da lei si dipartisse
Senza ch'egli con lui la conducesse,
Il che aggiunger sarebbe errore, à errore,
Però mi redurrò colà in disparte,
E attenderò, ch'egli da lei si parta,
Poi nota gli farò la sua miseria.

SCENA SECONDA.

Altile, Bruno, Norrino.

Alt. NON *credo, Signor mio, che sia nel mondo*
Più di me lieta, qual hora i'mi trouo
Esser con voi, & son gia cosi in voi
Per l'amor trasformata, che mi pare,
Ch'io in voi sol viua, & come senza il cibo
Questo corpo non può viuer, non puote
Senza voi l'alma mia viuere, & quanto
Lontan mi sete, Signor mio, lontano.
Tanto mi è il mio sostegno, & la mia vità.
Però vi prego, se vi par ch'io il vaglia,

C'homai esser vogliate con Lamano,
Come mi prometteste, & veder ch'egli
Voglia, che, come vostra moglie io sono
In occulto, cosi vi sia in palese.
Che cesseran cosi i rispetti, i quali,
Più lontani ci tien, che non vorremmo.

Bru. *E' stato insino ad hora, Altile, vn giuoco*
Ben strano vi parrà ciò, c'hà à venire.

Nor. *Non bramo io meno ciò, vita mia dolce,*
Che voi lo vi bramiate, ne men sono
Io trasformato in voi, che in me voi siate,
Che insin dal primo sguardo vostro l'alma
Si partì dal mio corpo, e à voi sen uenne,
Tal, che in me morto, in voi sola son uiuo.
Et son solo per voi caro à me stesso.
Nè, dapoi che la fè vi diedi, mai
(Per quella fè di, ch'io vi sono astretto)
Pensato hò ad altro, che parlar col vostro
Fratello, & mio Signor, per veder, ch'egli
Sia contento con noi del voler nostro.
Ma così gran fatica è a trouar tempo
Opportuno à tal cosa appresso lui,
Ch'io non hò mai potuto, insino ad hora,
Pigliarmi occasion commoda à questo.
Ma statiui sicura, che sì tosto
Che l'opportunità mi verrà in sorte,
Non la perderò punto. Alt. *i'ue ne prego.*
Perche, stando cosi le cose, forse

Potrebbe

Potrebbe interuenir qualche sinistro,
Che turberrebbe ogni allegrezza nostra.

Bru. *Sete del vostro mal, Donna presaga.*
, , *Ma tardi dopo il fatto altri si pente.*

Alt. *Che son molti occhi in corte, & molti u'hanno*
Per le vostre virtù, per lo fauore,
Che vi fà il Re, tratto dal valor vostro,
Inuidia, & portano odio, & pur che loro
S'offerisca occasion di farci danno,
Con ogni studio vi darian di piglio
Et s'altro non vi moue, almen vi moua,
Signor mio, l'honor mio, però ch'anchora
Ch'io vi sia moglie, essendo ciò segreta
Fra noi, non mancheria cagione à i Rei
Di riuoltarmi il Matrimonio à infamia.

Nor. *Io certo sò, che gli Inuidi, e i Maluagi*
, , *Si pregiano di fare ad altrui danno,*
, , *Ma meglio è dar cagion d'Inuidia à i tristi,*
, , *Che di hauerci pietà. Cerchiam pur noi*
Che questa aspera Serpe de l'Inuidia
Bea del suo venen la maggior parte.
Et state certa, che mi è il vostro honore
Non meno à cor, che la mia propria vita.
Come, non sete. quanto hò bene al Mondo,
Et, se n'haueste voi vergogna, ò danno,
Come potrei io mai viuer contento?

Alt. *Altro non penso anch'io, Signor, che'l bene,*
Nè temo punto de la fede vostra,

, , *Che non è amore oue il sospetto puote,*
, , *Ma ben sapete, che la sorte iniqua*
, , *Col peggio ci stà ogn'hor soura la testa,*
Et mi fa temer molto vn crudel sogno,
Che veduto hò dormendo questa notte,
Si spauentoso, ch'io ne tremo anchora.

Bru. *Non credo, che più mai steßer costoro*
A' ragionar si lungamente insieme,
Vedi come ho contraria hoggi ogni cosa.

Ner. *Non temete de sogni, Anima mia,*
Che vani son più che la nebbia, ò il fumo,
Ma ditemi, di gratia, che vedeste
Che così vi turbaste? Bru. *bisognaua*
Per Dio, per far più tosto, questa giunta.
Ma non starò à badar se à lungo vanno.

Alt. *Questa notte, da poi che il Ciel spargea*
Di color varij la uegnente Aurora,
Sendo col cor con uoi, m'addormentai.
E in un fiorito campo esser mi parue,
Et iui, d'infinito affanno piena,
Vidi una Tortorella, che dolente
Piangeua morto il suo compagno, & fuori
De lo stil natural di tali augelli
Doppo molte querele, ella ad un'altro
Si giunse, che nel campo allhora apparue.
Et, come haueße questo à sdegno il Cielo,
Vidi à un tratto oscurarsi il uerde campo
Et uenir secco. E una Aquila griphagna

Isbranar

Isbranar lei con il suo caro amico.

Nor. *L'esser stati ambidue lieti, & contenti*
Noi hoggi insieme, ui puo far uedere,
Che uanità portino seco i sogni.

Bru. *Pur troppo uer sarà, Poucri il sognò.*
Ma non uò più tardar. Il Re ui chiede
Signore à corte. Alt. *oime, Norin, chi è questi?*

Nor. *Non temete, Reina, Egli è il mio Bruno,*
Che, per parte del Re, mi chiede. Io uengo.
Vi lascio ne le man, uita mia, il core. (*Dio.*

Alt. *Et io à uoi l'alma,* Nor. *A Dio Reina,* Alt. *à*

SCENA TERZA.

Norrino, Bruno, Lince Serua d'Altile.

Nor. CHE ci è Bruno? Bru. *non ben, Signor,* Nor. *che dici?*

Bru. *Io dico quel, che non uorrei che fusse,*
Et ch'io non uorrei dirui, & se presente
Il pericol non fusse, i tacerei;
Ma, perche il mio tacer ui faria morte,
Voglio anzi dirui cosa, che ui spiaccia,
Che, tacendo, uederui à morte gire.
Vo'che sappiate, che ui hà teso Astano
La rete, & se non sete accorto, guari
Non passerà, che l'hauerete in capo.

Nor. *Astano mio? che sì mostraua amarmi*

Quant'amasse alcun'altro huomo giamai?
Brun. *La proua vi farà chiaro vedere,*
Ch'egli non ui amò mai, ma sempre finse,
Come hora intenderete apertamente.
Questo Ribaldo, hauendol uoi lasciato,
Ch'egli à voi fosse, e à la Reina guardia,
Accio, ch'alcun non vi trouasse insieme,
Mentre erauate in amorosa gioia,
Là hà condutto Laman tacitamente,
Et vi hà fatti scoprir congiunti insieme,
Et fù il Re per vcciderui, Ma questi,
Bramando di veder di voi lo stratio
Maggior, che d'huomo reo veder si possa,
Gliele vietò, dicendo, che morire
Vi douea far vituperosamente,
Et insieme con voi morire Altile,
Per man del Manigoldo. E il Re tornato
Ne la corte pien d'ira, d'aspro sdegno,
Hà commesso, à Liscone, che vi prenda,
Questa futura notte, & di uoi faccia
Quel, ch'à vergogna, & quel, ch'à stratio vostro
Astano gl'imporrà. Io questo inteso
Con le mie orecchie da l'istesso Astano,
Mentre egli si vantaua col suo seruo,
Non men di lui Maluagio, che fingendo
Amor, vi haueua à ria morte condutto,
(Che, veduti io questi Maluagi insieme,
Ragionar più, che mai lieti, & contenti,)

Io mi pensai, (che ben sapete, ch'io
Sempre vi hò detto, che non deuenate
D'Astan fidarui; perche traditore
Al fine il trouereste à danno uostro,
Che mortal fraude egli vi hauesse tesa,
Et di ciò si allegrasse col suo Seruo)
Et riduttomi in luoco occulto, mentre
Ragionauano insieme, intes'hò quanto
Io ui hò narrato, & oltre à ciò ch'Altile
A' crudel morte anche mandar voleua,
Il Re Laman: Le quali cose intese,
Son venuto di subito à trouarui,
Perche di quì vi dipartiate hor hora,
Et di tanto pericol vi leuiate

Nor. *Tu mi hai traffisso il cor.* Brun. *hor non è tempo*
Signor, di darsi al sospirar, bisogna
Che di quì vi leuiate, mentre il Cielo
Lo vi concede. che, se fate indugio,
Vi vorrete saluar, che non potrete.

Nor. *Almen mi haueste fatto motto mentre*
Era con la mia Altile Bru. *Oime, Signore,*
Mostrate ben, che chi ama è in tutto cieco.
Io cerco di saluarui, & voleuate
Ch'io vi venissi à porre i ceppi à i piedi.
Cosa non è da farle intender questa
Mentre quì sente. Nor. *Adunq; tu vuoi, Bruno,*
Ch'io lasci Altile in così gran periglio,
Et mi parta da lei senza parlarglie?

Questo

Questo non potrò far. Bru. *bisogna homai*
Lasciar, Signor, da parte queste fole,
Tosto che voi di quì sarete fuori,
Sarete saluo voi, lei sarà salua;
Ma, se volete farle hora parola,
Di questo, prima ne sarete presi,
Che vi possiate da lei sciorre, Nor. *adunque*
Poscia che da lei vita mia mi parte
Aspiano Traditor, prima che quindi
Mi parta, vo ch'anche ei perda la vita.
Per le mie man. Ser. *Signor col tempo poi*
Se ne potrà pigliar giusta vendetta,
Andiam noi hora, & non vogliate mentre
Cercate uccider lui, uoi gire à morte.

Nor. *Ma che hà potuto indur questo Ribaldo*
A' farmi tanto oltraggio. Ser. *Narreroui*
Io la cagion nel camino. Vsciamo,
(Nè tardiam, Signor, più) fuor di Damasco.
Io già fatti hò condur fuor de la porta,
Al Paggio due corsier di buona lena;
Perch'al nostro partir non sia dimora,
Che con uoi uo'uenire, & quella sorte
Correr con uoi, che correrete uoi,

Lin. *Misera, oime, se il uero intendo, fugge*
Norrin da la Reina, ir men uò à basso,
Per ueder pur se così poca fede,
Et così poco amore è in cor humano.

Nor. *Oime debb'io partirme, & non uedere*

Di

Di saluare anche Altile? i morrei prima,
Che ciò mai consentissi. Bru. Vsciamo fuori
Signor, de la cittade, & ne la selua
Entriam, che uà uer Babilonia, & iui
Fuor di tanto pericolo potremo
Fermarsi, udire, stando celati, il tutto.
Et proueder, quanto potrassi meglio
A' quel, ch'occorrerà di ponto, in ponto.

Nor. Verrà ben Bruno il corpo, ma quì l'alma
Si rimarrà con la mia uita, e il core.
Restate in pace Altile, & piaccia al Cielo,
Che ne restiate noi quì più contenta,
Ch'io non mi parto. Bru. andiam, Signore, andia-
Che ueder mi ui par Liscone al fianco (mo,

Nor. Andiam cosi haueßi'io à Liscon creduto,
Che non sarei in così fier trauaglio.

SCENA QVARTA.

Lince sola.

Lin. OIME ch'egli è pur uero, egli è fuggito,
O' disleal, cosi t'incenda Gioue
Col più terribil fulmine, ch'egli habbia.
Misera me, che il cor mi scoppia & sento,
Che l'alma mi abbandona, per la angoscia,
Per la pietà, c'hò à la Reina mia,
C'hoggi hauerà, col suo fuggir, Norrino
Fatta la più dolente, & la più trista,

Che

Che mai vedesse,in quanto gira il Sole.
Ma debb'io forse,oimè lassa, portare
A la Reina mia sì aspra nouella?
Oime ch'esser non voglio io quella mai,
Che le dia sì gran doglia,ò si l'affliga.
Odral pur troppo tosto la meschina.
" " *Che volan ratte le nouelle acerbe,*
" " *Come le buone sono al venir pigre.*
" " *Oime, che, più che trista, è ben colei,*
" " *Ch'à simolati pianti, à finti preghi,*
" " *A fede, à giuramenti, & à lusinghe*
" " *De Giouani piegar si lascia,& dassi*
" " *Con speranza di ben ne le lor mani,*
" " *Che tanto lieue non si fugge il vento,*
" " *Quanto lieue sen và la fede loro.*
" " *Et ci fanno vedere apertamente*
" " *Che non sì tosto noi à lor ci diamo,*
" " *Che ce n'andiamo dritto à dare in scoglio,*
" " *Et ch'à noi triste sol riman, per premio*
" " *De la simplicità nostra,il Pentirsi,*
" " *Et il veder,à manifesti segni,*
" " *Che'non serua mai fede Amante à Donna.*
" " *Et bene hoggi vedrà la mia Reina,*
Ch'esser pensaua per Norrin *Felice,*
In quanto instabil luoco ella habbia posta
La sua speranza,& il suo maggior bene.
Et quanto è vero quel, che dir si suole,
" " *Che,nissuno ama,chi ama vn core ingrato,*

" " *Et chi in huomo steal ferma il pensiero,*
" " *Semina nell'arena, & nel mar fonda.*
" " *Gran cosa è questa, che di giorno, in giorno*
" " *Veggiamo tante, & tante esser tradite,*
" " *Per la troppa lor fede, & per l'amore,*
" " *Et prender non vogliamo in questo essempio.*
" " *Et che così imperfette la Natura*
" " *N'habbia produtte, che al mal nostro solo*
" " *Pieghevoli siam più, ch'à cosa alcuna,*
La beltà di Norrin, *la gratia, i moti,*
Lò stringerle la fè finger di amarla,
Così appannati hà gliocchi à la Reina,
Che non hà conosciute le sue insidie.
" " *O' Amor, del Mondo pestilenza certa,*
" " *Non Dio, nè come ti han gli sciocchi fatto,*
" " *Quando fia mai, che satio sij di pianto?*
Oime meschina, c'ha commesso Altile,
Che per seguir le tue damnose imprese,
Ne devesse ella haver simil mercede?
Ma che giovano à lei le mie querele?
Fia molto meglio, che dolersi in vano,
Pria che Norrin *di quì più si allontani,*
Et l'aer, per la sera, più si anneri,
Io le faccia saper, ch'ei se ne fugge.
Che, posto ch'io le dia cruda novella,
In tanto almen le giouerò, che lui
Far prendere sta notte anche potrebbe,
Et pigliarsi di lui poi tal vendetta, *Che*

Che ad ogni infido cor saria in eßempio.

C H O R O.

Q*VESTA beltà, che sì diletta à gli occhi*
De gli huomini mortali,
Per cui sì fiero par che l'arco scocchi
Amor contra di noi,
Se non siam più che sciocchi,
O' non chiudiamo il lume à i raggi suoi,
Eßer ne face uguali
A' gli spirti celesti, & immortali.
Però che se da i sensi l'intelletto
Prende questa uaghezza,
Non per terreno, ma per uero obietto
De la beltade eterna,
Cagion d'Amor perfetto,
Così nel contemplar l'alma s'interna,
Che sola lei apprezza,
E ogni baßo pensier lieta dispre zza.
Che se per la beltà caduca l'alma
Arde di diuin fuoco,
Benche sia chiusa in questa fragil salma,
Spinta da puro zelo.
Aspira solo à l'alma
Beltà, senza temer caldo, ne gelo,
Ma lieta a poco, à poco
Sormonta, & fra gli Heroi ritroua luoco;

Et tanto oltre sen uà co'l bel desio,
Di grado, in grado à uolo,
Che si troua condotta inanzi à Dio,
Con l'ali de la mente,
Lontana da ogni rio
Pensiero, & uan desir felicemente,
Et gode di Dio solo
Sprezzando ciò, c'hà l'uno, & l'altro polo.
Cosi dunque, morendo à questo Mondo,
Ch'al senso prima occorre,
Viue, di desio piena alto, & fecondo,
Ne l'altro, ch'è lontano
Da noi, & ogni immondo
Piacer, che fà chiunque il segue uano,
Non pur fugge, ma abhorre,
Et da quel sommo ben non si sà torre.
Ma chi si ferma ne la prima uista,
Nè passa oltra la scorza
De la beltà, di mortal forma mista,
Arde di van pensiero,
Et sol biasmo n'acquista,
Et, s'auien mai ch'egli ne scopra il uero,
Vede che face forza
Il falso amore à l'alma, e il uero ammorza.
Ma, se il uer non conosce, & pur l'ardore
Cieco nel petto serra,
Come Norrino, e Altil sente dolore,
E oue pensa hauer pace,

Et

Et refrigerio al core
Da quel, ch'al senso sol diletta, & piace,
Ritroua acerba guerra,
Che l'amor vano al fin l'anime atterra,
A quel lume leuar dunque la mente
Dè Amante accorto & saggio
Da cui viene ogni bel, qual dal Sol raggio.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Liscone, Lamano, Astano,

„ Lis. ON *pur à i buoni anche li Dei propitij,*
„ *Et danno aiuto lor ne casi auersi,*
„ *Et fanno che le insidie de' Mal uagi*
„ *In nulla si risoluono souente.*
Era morto Norrin, se la passata
Notte era, come suole eßere, in corte,
Et rimaneua l'empio Astan contento.
Et à me gioua (anchor ch'io tenga certo,
Ch'eßer

Ch'esser debbia ciò al Re molto molesto)
Che pericol sì grande habbia fuggito.
,, *Perche chi schiua il primo impeto d'ira,*
,, *E' mezzo saluo. O' come uuole Aslano*
Come ciò intende struggersi di rabbia.
Quinci assai mi premea la fè, ch'io debbo
Al mio Signor. Et quindi mi era graue
Fare ignominia à Caualier sì prode.
Ma la bontà de gli immortali Dei,
Proueduto hà, che senza mancar punto
Del debito mio al Re, saluo è Norrino,
E il traditor d'Aslan morrà d'inuidia,
Ma veggo il Re. Lam. *Dimmi, Liscone, è preso*
Norrin? Li. *Sir nō è preso.* Lam. *& perche?* Li. *In corte*
Ritrouato non l'hò. ma il Paggio suo,
Detto mi hà, che hier sera, bene al tardi,
Col seruo suo si uscì fuor di Damasco.

Lam. *Ma chi gli puote hauer indicio dato*
Di quel, che tra noi soli era secreto?

Lis. *Nol sò, Signor, Ma spesse uolte auuiene,*
,, *Ch'i muri, i sassi, i pauimenti, i tetti*
,, *Palesan quel, che si pensaua occulto.*
,, *Oltra, che la conscientia de' misfatti*
,, *Fà, che chi hà errato tiene aperti gli occhi,*
,, *Et scuopre quel, ch'altri celato stima.*
chi sà ch'egli non habbia in uoi ueduto
Segno, onde compreso habbia apertamente
Quel, che uoi teneuate nel cor chiuso?

, , *Che nasconder così non si puol l'ira,*
, , *Che in qualche parte ella non si palesi,*
, , *Et il viso non dia del cor indicio.*

Lam. *Or sia che puo. Non puote egli esser lunge,*
Et ben gli si potran rompere i passi.
Ma ve, che viene Astano à tempo, ei forse.
Qualche cosa saprane. Lis. *così possa*
Fiaccarsi, prima che qua giunga, il collo,
Come sò ben, che questo Traditore
In danno di Norrino userà ogn'arte.

Lam. *Astan, Norrin se n'è fuggito,* Ast. *certo?*

Lam. *Certo, Liscon non l'ha trouato in corte.*
Ne vi hà trouato il seruo. Et il suo Paggio
Gli hà detto, c'hieri, a sera, essi fuggiro.
Sapreßi tu ou'egli habbia il camin preso?
Sò che communicar soleua teco
I suoi segreti. Ast. *non hà di ciò punto*
Parlato meco. Ma, se vostra Altezza
Vuol ne le man Norrin, mandi Liscone
Che di subito il segua per la Selua,
Che sen và verso Babilonia al dritto,
Ch'egli lo giungerà, Senza alcun fallo,
Però ch'egli mi hà detto spesse volte,
Che s'auenisse à lui qualche accidente,
Onde quindi fuggir mestier gli fosse,
Questa strada terrebbe. Lis. *ai mala lingua*
Possa venir dal Ciel fiamma che t'arda.

Lam. *Mette Liscone in punto arme, & caualli,*

Et,

Et, cón celerità maggior che puoi,
Seguita il Traditore, & non lasciare
Cosa nissuna à far, perche tu il prenda.

Lis. *Io vò, Signor, hor ve' che cosa puote*
Vna lingua maluagia? haurà perduto
Questo iniquo Ribaldo chi saluare
Volean gli Dei. O' perche lasci Gioue
Viuere in terra vn'huom tanto maluagio?
Che creder fà, che prouidenza alcuna
Non habbi de le cose de mortali,
Ma ch'à caso si regga il Mondo tutto.

SCENA SECONDA.

Astano solo.

SE Norrin non è preso, i'son destrutto.
Et più miser di me non viue in terra.
Vedi come il sereno del cor mio
Conuerso è in doglia nubilosa e oscura;
Et, come in mezzo l'allegrezza, viemmi
Ad assalir bene angosciosa pianto.
Miser, quand'io pensaua essere in porto,
Mi trouo spinto fra Cariddi, & Scilla.
Ma che debb'io forse così me stesso
Porre in oblio, così perdere ogn'arte

 Al pri-

Al primo assalto de la Sorte iniqua,
Che se si scopre modo atto à compire
Quant'io uorrei prender nol debba? debbo
, , *Non lasciar cosa à far, ch'è ben da nulla*
, , *Et fuor d'ingegno quei, ch'à la prima onda*
, , *Del Mar turbato ciede, & quel Nocchiero,*
, , *Ch'al primo soffio de contrari uenti*
, , *Perde, e attuffar si lascia in fondo al Mare,*
, , *Indegno era à solcare onda tranquilla.*
Gran senno adunque fia, che con Liscone
Io uada à questa uolta, accio che s'egli
Il ritroua nol faccia anche fuggire.
Com'hor fatt'hà, ch'altri ch'egli non puote
Hauer fatto fuggir quindi Norrino.
Cosi mi piace. & cosi più sicura
La cosa fia. Ma dimmi, Astan, se poi
Nol ritrouassi, & certo egli sapesse,
Che tu contra di lui sì apertamente
Ti fussi gito, non sarebbe questo
Vn giunger male, à male, & fuoco, à fuoco?
, , *Si sarebbe per certo. & s'altri puote*
, , *Offender di nascosto, è gran sciocchezza*
, , *Il nemico assalir palesemente.*
, , *Et, chi non fa gli inganni con astutia,*
, , *Oue altri offender crede, à sè fa il danno.*
Dunq; meglio è ch'io resti, & ch'io non ponga
A si gran rischio hora la uita mia.
, , *Vopo è di noua industria a nouo caso.*

Però

Però uo' girmi in casa, & dar compagno
A Liscone il mio Seruo, accio che s'egli
Troua Norrino (mal suo grado) il prenda.
Et, quando nol trouassero, pur ch'io
Non ui uada in persona, mille modi
Haurò di celar quel, che celar mai,
Se ui andassi io stesso, i' non potrei.

SCENA QVARTA.

Altile, Naina, Sorelle.

Alt. ODi, che crudo stral, Lince mia, il core
Trafisso mi hai, con la crudel nouella,
Che del mio misleal Norrin mi hai data,
Misera me, doue son'io condutta
Da l'amor mio, da l'altrui poca fede?
,, *Hor ueggo ben, che chi à non ferma pianta*
,, *S'appoggia tosto cade. Ma che gioua*
,, *Vedere il mal quando non ui è rimedio?*
Ma che non lo faccio io, come mi hà detto
Lince seguire? oime, che questo fora
Far la uergogna mia da me palese.
Che farò ahi lassa? ogni saggio consiglio
Leuato mi hà col suo fuggir Norrino.
Con qual uiso potrò più fra le genti
Comparire infelice? ognuno à dito
Mi mostrerà come impudica, & folle,

Et fauola verrò di tutto il Mondo.
Oime, perche non fù quel giorno innanzi
Ch'a Norrin mi giungessi, à la mia vita
L'ultimo, oime? che così sarei morta
Con la mia fama intiera, & col mio honore,
Ou'hor piena d'infamia, & di vergogna
Io viuo. Se si de dir viuer quella
Che di quel priua, ond'ella hauea la vita,
E' posta nel'abisso de i tormenti.
Ma che cosa è, che più, lassa, m'inuiti
Di sourastare in quella vita vn giorno?
Il Fratello hò perduto, che perduto
Ben posso dir di hauerlo poi ch'ad odio
L'hò mosso contra me sì giustamente.
Hò fatto oltraggio al mio sangue, & violata
La fede, ch'io deueua à la sant'ombra
Del mio primo Marito, & mi son priua
De l'ampio Regno, ch'ei mi hauea lasciato
In vso, e al fin perduta hò sì me stessa
Ch'io non son più, come dimostro, Altile,
Ma vn ombra sol di me, poi che mi hà morta,
Et sepolta in infamia, il mio Norrino.
Col fuggirsi da me. Dunque, Poi ch'io
Non hò nel Mondo più rifugio alcuno,
E à me son morta, esser voglio anche morta
A' gli altri, perche sol la Morte puote
Trarmi à vn tempo d'affanno, & di vergogna,
Et ben conobbe il disleal Norrino,

Che

Che non era al mio male altro rimedio,
Et perciò mi lasciò la spada al letto,
Per emenda del mio commesso errore.
Dunque fà che più saggia hor tu sia, Altile,
A conoscer quel don, che per tuo honore
Hor ti hà lasciato il tuo infedel Marito,
Ch'in eleggersi lui, con suo disnore,
Non fusti per marito. Et se fù poco
Forte il core, à resistere à le fiamme,
Che con più honesto pianto allhor deueui
Spegner, fà c'hor sia la sua mano forte.
A vsar il don, che ti hà lasciato in pegno
Norrin de la sua fede. Ai poco lieto
Pegno lasciato à me da lo spietato
Et perfido Amator. Pegno infelice,
Et certa emenda del mio graue fallo,
Com'hor ti bagnan gli occhi miei di pianto,
Non andrà guari, che comprendo quello
Vfficio sol per cui mi ti hà lasciato
Quegli, che, pria che tu mi passò il core,
Il core, ou'hò la sua imagine impressa,
Il petto mio ti bagnerà di sangue.
Ma più giusto era assai, ch'egli bagnata
Ti hauesse del nemico sangue, c'hora
A me lasciata, à così ingiusto vfficio.
Ch'io contra lui mai non commisi errore,
Se non con troppa fede hauerlo amato.

 Nai. *Questa*

Nai. *Questa mi par, s'io non m'inganno, Altile,*
Che l'aria empie di grida, & di querele.

Alt. *Ma poi ch'à danno mio cosi han voluto*
Gli Dei, sol larghi nel mio male, e auari
Ne la salute mia, ne le mie gioie,
Io, per fede sincera, & per amore
Morrò infelice. e il mio Norrino solo
Per la sua dislealtà rimarrà viuo,
Et viuo resti. Et siagli il Ciel benigno,
Che se bene egli me non ama, io mai
Non potrò non amarlo. Anzi ne prego
Gli Dei, che s'à lui male auuenir deue,
Per questa ingratitudine sì espressa,
Tutto hor soura me cada. & la mia morte
Cagion sia à lui di vita alma, & beata.
Questo vò che sia il cambio del fier dono,
Che lasciato egli mi hà, perche mi vccida.
Che non voglio io, che la sua dislealtade
Gli mi faccia esser mai men che fedele.

Nai. *Oime, per quant'io veggo, hà inteso Altile*
Come ho inteso anchor io, pur hora, in corte,
Che se n'è il suo Norrin da lei fuggito,
Et la cagion di ciò non sapendo ella,
Disposta si è à voler darsi la morte,
Però gir le vò incontro, & ciò vietarle.

Alt. *Io vorrei bene, che qualunque donna*
Si dispone ad amar più tosto essempio
Da me prendesse, ch'ella essempio fusse
A l'altre,

A' l'altre, & con suo danno lor mostrarse
, , *Quanto difficil è conoscer chiaro*
, , *Le insidie altrui da finto amor coperte.*
Et quanto sperar dee, per vero amore
Et vera fè vna donna. Nai. *oime Sorella,*
Qual vi mena sciocchezza à darui morte?

Alt. *Oime, Naina mia, siate contenta*
, , *Ch'io muoia, Ai lassa, che viuer non deue*
, , *Chiunque non è quel, ch'egli era prima.*
Morta è colei, di cui morto è l'honore
Però viuere, oime, non mi è più vita,
Ma vn produrre il mio mal, la infamia mia.
Ne moro hor pur, se il ver scorgere io voglio,
Ma allhor morrei, che mi congiunsi ai lassa,
Per moglie à quel crudel, c'hor se ne fugge.
Dè lasciate il coltel, cara Sorella,
Sol questa medicina hà la mia piaga.
Et, oue vi pensate esser pietosa,
, , *Sete crudel, Perche vietar la morte*
, , *A chi brama morire, è dargli morte.*

Nai. *Vfficio è di prudente, non sopporre*
, , *L'animo al duol sì che la vita fugga.*

Alt. *Che debb'io più cercar viuer? la vita*
Tolto mi hà quel, che Morte ad altri toglie,
Poi che questo Infedel se n'è fuggito.

Nai. *Non crudeltà, Sorella, ò poca fede,*
O' poca cura hauer de l'honor vostro
Fuggir fatt'ha Norrin, come pensate.

Ma

Ma il gran pericol, che gli sourastaua.
Perche hauendo saputo il Fratel nostro
Ch'egli con voi (non sapendo che moglie
Forse gli foste) si era stato hauea
Imposto ch'egli fosse, & preso, & morto,

Alt. *Et s'egli hauea ciò, che mi dite, inteso*
Perche, misera me, mi hà qui lasciata
Nel fuoco espresso? Perche non mi hà almeno
Detto, pria che sen gisse, vna parola?
Oime, che se con lui colpeuole era
(Se Laman ciò forse m'imputa à colpa)
Ne pericoli anchora, & ne gli affanni
Con lui esser deuea, & se salute
La fuga era per dargli, anche la fuga
Con lui deuea saluarmi, Et qual più fida
Compagnia potea hauer de la sua Altile?

Nai. *Con discomodo tal gli parue graue*
Porui in camino. oltra che teme certo,
Che, leuato che fusse ei de la Terra,
Tanto poriano le ragion del sangue,
Che il Fratel non saria contra voi crudo.

Alt. *Amor Naina ogni difficil cosa*
" *Fà ageuoole, & non teme chi ben'ama*
" *Disagi non dirò, non dirò pene*
" *Ma il morire. Et à me più dolce fora*
Passar gli horridi monti, & gli ermi boschi,
E il procelloso Mar. con lui, che senza
Viuermi ne diletti, & ne grand'agi.
Et, se sarà pietoso in me Lamano,

Io con la propria man mi darò morte.
Che senza il mio Norrin viuer non voglio.

Nai. *Ai, cara Altil, non vi lasciate tanto*
Trasportare al dolor, & certo habbiate,
" " *Che souente ad altrui prouedi meglio*
" " *La ria Fortuna con turbata faccia,*
" " *Che quando con allegra, ella ci mira,*
" " *Et come auien da l'allegrezza spesso*
" " *Doglia crudel, cosi da tristi casi*
" " *Nasce souente auenimento lieto.*
Ripigliate, Sorella, il vostro core
Et come appar dopo la pioggia il Sole,
Cosi pensate, che dopo gli oscuri
Giorni, per voi verranno anche i sereni.

Alt. *Naina mia, chi si ritroua sano*
" " *Facilmente à chi langue da'l consiglio,*
" " *Ma à gran speranza huom misero non crede.*
" " *Anzi teme dal mal sempre hauer peggio.*
" " *Ne credo che maggior doglia eßer poßa*
" " *In cor'human, di quella, ch'altri opprime*
" " *Nel mezzo de i piacer d'Amor, che come*
" " *Vn cibo molto dolce in tutto guasta*
" " *Poco venen cosi menoma doglia*
" " *Qualunque gran piacer d'Amor ne inuola,*
" " *Non che vno acerbo duol, qual'hora è il mio.*

Nai. *Non più, Sorella, che Lamano viene*
Stringete il pianto. Alt. *come stringer posso*
Le lagrime s'à pianger mi condanna

Amor, fortuna, & la mia fiera Stella?

SCENA QVARTA.

Lamano, Altile, Naina.

Lam. CHE *lagrime son queste? & che sospiri?*
Piangi tu forse il tuo morto Marito,
Cui fusti già si cara, ò pure il Drudo
Che fuggit'è, ti dà cagion di pianto,
Donna gentile? cui nè honor, nè stato,
Nè fede, nè il legnaggio, nè il Fratello,
Nè la memoria del Marito estinto,
Che ti lasciò il suo Regno, hanno potuto
Frenar la tua insatiabile libidine,
Femina scelerata, è forse questa
L'honestà, che fingeui? è il puro amore,
Che mostraui portare à la sant'ombra,
Del tuo Marito? &, se voleui pure
Donna maluagia, ad altr'huomo sopporti,
Che non pigliaui per marito al meno
Di tanti, & tanti Re, che ti hanno chiesta
Lincastro, che mostraua amarti tanto,
Et non sopporti à vn scelerato Seruo?
Pensaui forse per portare in testa
La benda nera, e i neri panni in dosso,
E in atti dimostrarti ad ognun schiua

Esser

Esser la pudicitia manifesta?
Altro ci vuole ad eßer casta, iniqua.
Ma s'hai poco istimato il Real sangue,
Io ti farò tosto veder che conto
Et stima ne tengo io. Ma voglio prima
Che tu ne vegga il Traditor, che teco
Colpeuol'è sbranare à membro, à membro,
Ch'io mi prenda di te giusta vendetta.

Alt. *Non deuresti parlar meco, Lamano,*
In guisa tal, dal tuo stato, & dal mio
Troppo lontana, Ma poi che pur sei
Tanto trascorso oltre al deuer, ti dico,
Che de lo stato tuo ti pigli cura,
Et lassi regger me da me medesma.
Io son donna di me, ne più mi trouo
Sotto l'arbitrio tuo, come già fui,
Che l'hauermi tu data à chi à te parue
E al Padre mio, quand'era in vostra mano,
Et di quel fui contenta io ch'à voi piacque.
Hor hauendo la morte il nodo sciolto,
Ch'al mio Marito mi tenea congiunta,
Libera son rimasa, & di me donna.

Nai. *Vedi che pon disperatione, e Amore,*
Insieme aggiunti, questa ch'al dolersi
Tutta era dianzi intenta, hor nulla stima,
Et ogni cosa tien di se minore.

Lam. *Vè che femina rea, vè con che viso*
Mi risponde costei. Alt. *rea non son io,*

Ma buona come mai, come mai casta,
Però non mi dir tu, ch'al real sangue,
Fatt'habbia oltraggio, ch'io per me non tengo
Hauergli fatto alcun disnor, che cosa
Fatta non hò, che la Natura istessa,
Non la m'insegni, & l'honestà del Mondo.
Qual legge mi costringe à starmi sempre
Senza marito, s'io non voglio? E al primo
Hò seruato l'honor, quanto mestieri
M'è stato di seruarlo, che tre anni,
Hà che vedoua sono, & sola viuo,
Nè nelle bende nere, nè ne' panni
(Ch'anch'io non vò che in ciò tu mi dia biasmo)
Bruni (com'hai Laman teco pensato)
Posi l'honor, ma ne la mente casta,
Ne l'animo pudico, & sol per questo
Lui, che degno di me mi parue, io scielsi,
Gelosa del mio honor, per mio marito.

Lam. *Vn nobil Caualier certo scieglesti,*
Quando ti fosse anche marito (il ch'io
Non credo) che non sà padre, ne madre,
Et seruo è visso, & viue insino ad hora.

Alt. *Sà la Fortuna far di questi oltraggi*
Lamano à la virtu, la qual sì chiara
Luce in costui, che Re nascer deuea,
Ma, posto che si virtuoso spirto
Paia à te uil, à me, che con dritto occhio
Mirato hò il suo ualor, più di me degno

E parso,

E parso, che qualunque Re superbo.
Ma siasi, come tu lo stimi, vile,
Toccaua à me, se tu nol sai, la scielta
Di colui, sol con cui esser deueua
Per tutto il corso de la vita mia;
Et s'io quand'era ne l'arbitrio tuo,
Et del Padre, di quel restai contenta,
A' cui mi deste, Perche non ti dei
Contentar di colui, c'hor'io mi hò preso?
Di cui tu non haueui ne la corte
Di reali virtuti huomo più ornato,
(Come più uolte tu medesmo hai detto)
Ne più degno à deuermi esser marito.

Lam. *Ben ti auedrai s'io ne farò contento,*
Et d'esserti marito ei fusse degno,

Alt. *E ne l'arbitrio tuo d'incrudelire*
(S'à l'ira più uorrai, ch'à la ragione)
" *Lasciar guidarti, (come soglion spesso*
" *Color che ponno il lor uoler far legge.*
" *Senza riguardo alcun de la Giustitia)*
Contra di me, poi ch'io ti sono in corte,
Ma à questo torto, il Re del Ciel sel vegga.
Ma fà che vuoi, morta ch'io sia, finiti
Saranno i miei tormenti, & le mie angoscie,
" *Ch'a le miserie apporta il fin la Morte?*
Anzi io ti dico, che s'io uiuo, & muoia
Come mi hai minacciato, il mio Marito,
Io ti farò uedere, à chiari segni,

Ch'io

Ch'io son via più che tu dir real core,
Et che morir men temo, ch'io non amo
Vna dolente, & miserabil vita.

Nai. *Siate, Sorella mia, col Re modesta.*

Alt. *A che modesta? Sia pur modesto egli,*
Et, se mi vuole impaurir, minacci
Di darmi vita, che mi fia la morte
Vn pretioso, & ben bramato dono,
Se da lui mi fia data, poi che vuole
Far morte dare al mio caro Marito.
Il quale è la mia vita. Lam. *Ai scelerata*
Non saresti chi sei, se tanto audace
Non ti mostrassi, Alt. *Et chi son io, Lamano?*
Cosa giust'è, che audace sia la Donna,
Che si sente dar macchia ne l'honore,
Quantunque sia pudica, e senza colpa,
Come son'io, quantunque tu altro istimi.

Lam. *Lamano, à che ti tieni, che non togli*
Le ciance à questa lingua? Nai. *Oime, Fratello,*
Che volete voi fare? Lam. *quello che merta*
Questa femina rea. Alt. *Lasciate che egli*
Il suo volere adempia. hò nel morire
Ogni mia speme, & mi è ogni indugio graue.

Lam. *Anchor non taci?* Nai. *Oime, Fratel, restate,*
Riponete il coltello. Et voi Altile
Giteui in casa, almen per amor mio,
Ch'io forse acqueterò questo romore.

Alt. *Non perch'io speri, ch'acquetar debbiate*

Quel

Quel, ch'io non bramo ch'acquetato sia,
Senza salvezza del Marito mio,
Al qual questi minaccia acerba morte,
Ma, per farui piacere, andrommi in casa.
In tanto Laman vegga, quanto honore
Gli è far palese con infamia, quello
Ch'io per la mia honestà fatto hò secreto.

Lam. *Or vanne pur, ch'à miglior tempo haurai*
Scelerata, del mal diceuol pena.

SCENA QVINTA.

Naina, Lamano.

Nai. *CARO Fratello mio frenate l'ira,*
Et non vogliate, che la virtù vostra,
Che sì illustre vi hà fatto per l'adietro,
Hora soggiaccia à l'impeto, al furore.

Lam. *Sorella mia, non deon restar gli errori*
Senza la pena, & troppo graue fallo
Commesso hà contra noi questa Maluagia,
Ella sapeua pur, che ne la corte
E' quella santa legge. che le Donne,
Di qual si sian conditione, & grado,
Et gli huomini anco, che celatamente
Si congiungono insieme, son dannati,
Senza remissione alcuna, à morte
Et che non è accettata alcuna scusa.

Et tante esperienze n'hà vedute,
Al tempo già del comun Padre nostro,
Et tante n'hà vedute anchora al mio,
Che la lussuria sua frenar deueua.
Con nostra infamia, & con gran disnor nostro,
Disprezzata hà la statuita legge,
Che, per custodia de la Pudicitia,
Da nostri Antecessor fù stabilita,
E anteposta hà il desir vano à l'honesto,
Dunque à ragion ne dee patir la pena.
Et patirla con lei deue Norrino.
Che dà la legge à così fatti eccessi.

Nai. *Certo che graue è il fatto, & deue hauere*
" *Chi mal'opra, del mal debita pena,*
" *Ma non deue vn medesmo esser l'errore.*
" *In qualunque persona, ne vno istesso*
" *Castigo hauere, & deuesi donare,*
" *Qualche cosa à letade, à la natura.*
" *Et temperare in ciò puote la legge*
" *Quegli, c'hà podestà di temperarla,*
" *Come l'hauete voi, caro Fratello.*
" *Nouo non vi è, che la Sorella nostra*
" *E nutrita ne gli agi, & è d'etade*
" *Verde, & fiorita, & è difficil cosa*
" *Quando con armi tali Amore assale*
" *Giouane donna, & à i diletti auezza,*
" *Poter diffesa far contra il suo sforzo,*

Lam. Sò

Lam. *Sò ben, Naina, che queste parole*
Diformi sono al vostro animo honesto.
, , *Et che tenete ch'vna Donna deue*
, , *Castitade apprezzar più che la vita,*
, , *Che Donna, senza honor si puo dir morta,*
Et voi mostro l'hauete à chiara proua,
Et se d'animo tal la vostra Altile
Stata si fusse, & voi per lume hauesse
Voluto hauere inanzi, che più fresca
Di lei restaste vedoua, Tal fallo
Non haurebbe commesso. Ma dapoi
Ch'ella hà via più stimato vn van desire,
Che me, che voi, che tutto il sangue nostro,
Et hà contra la legge, già tant'anni
Osseruata, & temuta, hà pur voluto
Compiacersi, è impor macchia al sangue nostro,
Vo ragioneuolmente quella stima
Tener di lei, che d'vna donna infame
Io mi terrei, & darle quel gastigo
Ch'io debbo, & da se stessa ella si hà cerco,
Con vituperio tal, s'io non mi moro
Più tosto d'hoggi, io le farò uedere
Se forse le saprò tornare in bocca
Tutte quelle audacissime parole,
Ch'ella hà contra di me si altera usate.
Nai. *Fratel mio caro, non dè un core inuitto*
, , *Lasciarsi trapportar fuori del giusto*
, , *Per le parole altrui se indegnamente*

Parlato ella ha contra di voi, voi fate
Cosa degna di voi contra di lei.
, , *Che come stolto fora chi ad vn cieco*
, , *Si lasciasse condurre al precipitio,*)
, , *Cosi non credo, che gran loda acquisti*
, , *Vn prudent'huom, che per pazzia d'un sciocco,*
, , *Si disponga à far cosa men che saggia:*
, , *Et degna è di perdon, Fratello, Altile,*
, , *Poi che disperatione, e Amore assedio*
, , *Le haueuan posto al core, & tolto il lume,*
Che, per dir ver, voi la pungeste troppo;
Et troppo le leuaste ogni speranza
Con le minaccie che l'vsaste accerbe.
, , *Noi per Natura siam, Fratel mio, molli,*
, , *Et i detti, che pungon, facilmente*
, , *Entran ne i cori nostri, & ne fan spesso*
, , *Piegare in parte, oue il deuer si varca,*
, , *Et se di ciò ad alcun si dee dar colpa,*
, , *Deuesi dare à chi ne sprona, & punge.*
, , *Ch'altrimente ci stiamo fra gli segni*
, , *Di quel, che giusto par, che par honesto.*
Quindi (se lece ch'io vi dica il vero).
Non doueuate voi sì accerbamente
Toccarla ne l'honor, come faceste.
Che pensar non douete, che non sia
Salua come mai fù, la sua honestade,
Bench'ella per marito vn'huom minore
Di lei pres'habbia. Perche ciò non face

Di

Ch' ei non le sia marito, ella a lui moglie.
Et l'honestà di Donna in questo è salua,
Nè le si puo dar macchia d'impudica.
Ma, se diceste, che da poco saggia
Hauesse fatto, à prendere un huom tale
Per suo marito, oue un Re hauer potea,
Direste il uer. Ma di lei sarà il danno.
A' uoi deue bastar, che allhora, ch'ella
Era ne le man uostre, à un Re la deste
Ella hor si hà preso un uile, un uil si goda.
A' lei deue doler di hauere errato,
Caro Fratello, non à uoi, & pena
Pur troppo haurà col tempo, sol pensando
A' che il poco saper l'habbia condutta.
Si che ui prego, che più possa in uoi
Il senno, la prudenza, & il consiglio,
Che la follia de la Sorella nostra.
Et che à la imperfettion de la natura
Feminil perdoniate questo fallo
Che ueramente di perdono è degno.

Lam. *Immortale è l'Infamia, & quando spenta*
, , *Altri la crede, ell'è più che mai uiua,*
, , *Et certo habbiate, che come dispare*
, , *Più un neuo sù la faccia, che ogni macchia,*
, , *Che sia nel corpo in ciascuna altra parte,*
, , *Così un'error, che sia in persona illustre.*
, , *Perch'ella è sempre nel cospetto à ognuno,*
, , *Quantunque picciol si scopre sommo.*

 Ora

Ora pensate quanto è graue questo,
Dannato da la legge à infamia eterna
Non pure à lei, ma à tutto il sangue nostro,
Et à me più di ogn'un. Poi ch'è caduto
Quì ne la corte mia. Quando ui penso
Non sò come di me non esca fuori.
Et non fugga da gli occhi de le genti.
Stando, per la uergogna, ascoso sempre.

Nai. *Non ui è, Fratel, ciò d'uopo, che non puote*
La nera nube al sol tor lo splendore.
Se bene alquanto il uela. i nostri fatti,
Che ui fan sopra ogni gran Re famoso,
Vi porgon tant'honor, che pon bastare
A' dar non pure honore à uoi, ma à torre
Dal nostro Real sangue ogni gran macchia.
Ma posto pur, che per la legge sia
Ad Altile d'infamia l'hauer preso
Norrin, per suo marito, di nascosto,
Caro Fratel, pensar deuete bene
Che, mentre ui credete tor la infamia
Da uoi, non la facciate esser maggiore
,, *Deue coprir l'altrui prudenza quello,*
,, *Che l'altrui poco senno haue commesso.*
,, *S'esser gli puo disnore, & non cercare*
,, *Che quel, ch'è honor, uergogna appaia al Mōdo.*

Lam. *Tardi è il rimedio, quando il male è giunto*
,, *Sorella, al sommo. Non è alcun, che stimi,*
Che à Norrino sia moglie questa rea,

Et la tiene ciascuno una bagascia,
Et tal la tengo anch'io, ma ella celare
Sotto questo mantello il gran delitto
Vorria, ma non uarralle, ella, & il Drudo
(Se piace à Dio ch'ei ne le man mi uenga)
Vedran, uedran col loro accerbo stratio,
Che appresso me non pon le lor menzogne.

Nai. *Fratello, se i suoi fulmini mandasse,*
„ *Per ogni nostro error, Gioue dal Cielo,*
„ *O' ch'egli in breue rimarria senza arme,*
„ *O che non rimarria persona uiua.*
„ *Cosa, Fratel, non è di un Re più degna*
„ *Che il perdonar, quantunque punir possa,*
„ *Ne mai biasmato fù l'usar clemenza,*
„ *Ma il troppo inacerbir sempre die biasmo,*
„ *Et fè meno honorate le corone*
„ *Il darsi in preda od al furore ò à l'ira,*
„ *La qual ben spesso à la ragion fà forza*
„ *Et toglie à l'huom la mente. Ne mostrare*
„ *Puote un gran Re piu manifestamente*
„ *Mancar à pien del lume de l'ingegno*
(Che non uo'star di dirui quel, ch'io debbo,
Et prego che il pigliate in buona parte)
„ *Che por crudo le man nel proprio sangue.*
„ *Oltra di questo un Re non puo far peggio,*
„ *Che per error, che degno sia di scusa,*
„ *Dimostrarsi crudel contra coloro,*
„ *Che son appresso lui stati in gran pregio,*

" " *Perche questo è leuar l'animo in tutto*
" " *A' gli altri, di seruir con diligenza,*
" " *Et la speme di hauer del seruir premio.*
" " *Dunque meglio è, che uostra Altezza pecchi*
" " *Più ne l'vsar pietà, che crudeltade.*

Lam. *Crudeltà par' à voi quel ch'è giustitia,*
" " *Naina mia, Et quando la Giustitia,*
" " *Che inuiolabil seruar si deue, il chiede,*
" " *Non deue perdonare à i proprii figli*
" " *Animo giusto. & da le antiche carte*
" " *S'hanno di questo singolari essempi.*
Però sia van più ragionar di questo,
Che statuito hò ciò ch'io voglio fare,
Et de l'vno, & de l'altro, e in breue, in breue
(Se mi conciede il Ciel ch'io vegga preso
Quel Traditor) farò che & egli, & ella
Daranno essempio tal con la lor morte,
Che non sia alcun, che tal delitto ardisca.

Nai. *Vfficio è di saggio huom mutar consiglio,*
" " *Et non credere à se tanto, che gli altri*
" " *Gli paiano d'ingegno in tutto priui.*
" " *Et stimar dee, che veggono piu molti*
" " *Nelle cose ch'auengon, ch'egli solo.*
" " *Che nessun da se solo è assai prudente.*
Però Fratel, mutate homai consiglio,
Et credete, ch'anchor ch'io donna sia,
Et di voi uia men saggia, in questo caso
Io veggo quel, che non vedete voi.

C'hor

C'hor non mi appanna il mio poco vedere,
Ira, ne sdegno, & , per lasciar da parte
Molte altre cose, che potriano addursi
Ad impetrar mercè per la Sorella,
Caro Fratello io prego che ui piaccia
Considerar, che d'vn medesmo sangue
Siam tutti nati. Et da vna istessa Madre
Siam generati,& da vn medesmo Padre.
Nè puote far alcun commesso errore,
Che non ne sia,vogliamo,ò nò,Sorella
Altile,& uoi,ch'à noi Fratel non siate.
Et s'ella ha fatto à uoi onta, od oltraggio
(Poi che volete pur ciò ingiuria dire)
Non ha sciolto però il vincol del sangue,
Che in voi dee più poter d'ogni suo errore.
(Habbian de figli lor fatti gli antichi,
Con seuerità più del douer cruda,
Ciò che fù lor,ne tempi loro,à grado)
Et farui diuenir verso lei mise.
Oltra di questo, Che dolor pensate
Che mi porgesse, in questa mia vecchiezza,
(Oime,ch'io tremo,oime,qual hor vi penso)
Se veder morta mi faceste Altile,
Ne la cui verde età ringiouenire
Non pur mi par, ma hauer la vita Ai, lassa
Più mai non mi vedreste lieta, & seco
Morrebbe ogni mia gioia,ogni mio bene,
Et io mi rimarrei morta con lei.

Piacciaui

Piacciaui adunque in vna seruar due ,
Più tosto,che d'vn colpo ella & io muoia .
Et,s'ella à vsar la crudeltà vi hà mosso ,
(Che crudeltà mi par ciò,non giustitia)
Per l'er.or suo,la mia vita vi moua
(Poi che così voi la lodate) à vsare
Mercè ver lei,ò cada in ambedue
La pena de l'error da lei commesso,
Più per fragilità,che per malitia .
Che non vò sourastar,s'ella ne more .
Lam. *Non fù mai giusto che la pena hauesse*
, , *De l'altrui opra rea,chi è senza colpa ,*
Però lasciate,che ella sola il premio
Habbia de l'opra sua. Nai. *Fratel mio caro,*
Quando di me pietà voi non habbiate ,
Non l'habbiate d'Altil , che pur n'è degna ,
Habbiatela de l'ombra de la nostra
Madre , & di quella del Re nostro Padre ,
Che se fra l'ombre vdirà il Padre nostro
Ciò,& l'udira la Madre,sentiremo
Insin di là noi le lor grida.tanto
Dolor apporterà lor caso tale .
A' me pare hor di vdir ambiduo loro,
Che vi chiedan mercè, per la lor figlia.
Caro Fratel mutate homai pensiero ,
Et certo siate,(& vò che me crediate)
Che l'ira non sì tosto à la ragione
Luoco darà,che così graue affanno

Il

Il cor vi premerà, per sì fatt'opra,
Che non farete mai contento al Mondo,
, , *Che non è pena alcuna così graue,*
, , *Ch'agguagli quella, ch'altri afflige, & preme,*
, , *Quando al commesso error non è rimedio.*

Lam. *Or sia qui fine à tai sermoni homai,*
Ch'io non voglio altro vdir. Nai. *non mi lasciate.*
Laman sì sconsolata. Lam. *Hauete inteso,*
Ne mi poria piegar, da Dio in giù, alcuno,

SCENA SEXTA.

Naina, sola.

Nai. CERTO *chi nel principio d'vna impresa*
, , *Per suo poco veder, commette errore,*
, , *Error troua nel fine. & chi nel Mare*
, , *Entra senza gouerno, & dassi in preda*
, , *A i venti, quando vuol tirarsi in porto*
, , *Se ne riman sommerso in mezzo l'onde.*
Senza consiglio Altil prese Norrino,
(Come ella dice) per marito, & lieta
Pensò viuer per lui tutto il suo tempo.
Et, se il Ciel non l'aita, non pur doglia
Aspra n'haurà, ma fia condutta à morte
, , *Et vergognosa, & dura. Ai come appanni*
, , *Amor gli occhi ad altrui? & come aggiri*
, , *O sorte rea le cose? & come tosto*

, , *Con-*

,, *Conuerti vn' Allegrezza in doglia, e in pianto?*
,, *Ma che accusar si deue Amor, ò Sorte?*
,, *Noi siamo auttor de la Fortuna nostra,*
,, *Et Sorte, e Amor son uani nomi al Mondo,*
,, *Trouati, per coperta degli errori,*
,, *Da chi da sè medesmo in error cade.*
,, *Et se pur nulla sono, ambidue a i saggi*
,, *Intelletti stan sotto, & restan venti.*
,, *Et rade volte auien, che sfortunato*
,, *Sia chi vera Prudenza hà per sua guida*
Misera me, chi non hauria ueduto
Che s' Altil di Norrin diuenia moglie,
Senza il consentimento del Fratello,
Quel, c'hoggi auenuto è, saria auenuto?
Hò sempre hauuto, poi che questo intesi
Il cor pien di sospetto, & di paura,
Auenuto è ad Altile quel, ch' auiene
Al pesce, quando egli n'ingozza l'esca,
Che, credendo gioir, si troua morto.
,, *Ma ben ch'io uegga certo, che la speme,*
,, *Che de miseri suol esser rifugio,*
Si sia fuggita, tanto dur ritrouo
Lamano (& à ragion, per dir il uero,
Benc' habbia cerco di dargli à uedere
Ch' altrimente è la cosa) pur'io uoglio
Far ciò, che far si puo per la salyezza
D' Altile. Et uò più tosto esser notata
Di hauer tentata una impossibil cosa,

Ch'

Ch'esser mancata la Sorella mia.
Deh piaccia à Dio, che pietà s'interponga
Tra l'ira di Lamano, & lei, perch'io
Non uegga, in questa graue età colei
Condutta à fiera, & uergognosa morte,
Per ira del Fratel, ch'è la mia uita.
Haueslu meco, pouerella Altile,
Communicato il tuo secreto, c'hora
Non saremmo in affanno. Hai sola errato
Ma, col tuo errore, uccisa me, & te stessa.
Or gir uo'in casa, per tentar se forse
Ci uolesse con occhio più pietoso
Guardare il Re del Cielo, & darne aita.
Fra tanto ripor uoglio questa Spada,
Che se tornasse anche ad Altile in mano
(Come poria tornarle ageuolmente)
Le sarebbe cagion d'acerba morte.

C H O R O.

NON *sente più diuina cosa al Mondo*
De la tua face, Amore,
Chiunque con uer lume
Riceue il fuoco tuo santo, & fecondo.
Ne cosa è, che più l'huomo nel profondo
De le miserie metta,
Che l'alta fiamma del tuo uiuo ardore,
S'alcun riceue lei fuor del costume

Debito,

Debito in mezzo il core,
Sì che diuenga in lui ceco furore.
Ne dir si dee, che tua virtù perfetta
A' Noi cagione sia
(Come dicon gli sciocchi)
Di seguir quel ch'al nostro mal n'alletta,
Che libero è il voler nostro, & inetta
E' à piegarlo ogni forza,
(S'egli non vuol) da la diritta via.
Anchor che mortal cosa il cor ne tocchi.
Ne chi à te l'alma inuia
Come dee, puo sentir doglia aspra, & ria.
Ma auuien souente ch'altri si da in forza
(Senza c'habbia riguardo
Al meglio) al uan desio,
Nè di vincerlo mai punto si sforza,
Od alzar da la fral caduca scorza
Libero il suo pensiero,
Anzi uinto da un dolce, amato sguardo,
Da un riso, & da un parlar soaue, & pio
Via più ch'à fiera Pardo,
Corre al suo peggio, & farsi al suo ben tardo.
Et s'alcun'erra, & non conosce il vero
Fra queste cose frali
Non è che la tua face
Atta non sia à illustrar ciò, ch'è di nero.
Felice chi vist'hà d'occhio ceruiero,
Et scorge che la fiamma

Tua

Tua chiama noi, da queste ombre mortali
Là ou'è la vera pace,
Et ci fà spiegar l'ali
A' le cose celesti, & immortali.
Questi vedrà, che in quel ch'à dramma, à
Altri arde vanamente, *(dramma*
Non si deue fermare,
Ma, quale al fonte uà veloce Damma
Per l'obietto terreno, che lo infiamma,
Poggiar se ne de al Cielo,
Là dispiegando l'ali de la mente,
Ou'è chi il puo beare.
Et mostrargli, che mente
Il Mondo, s'altri à sue lusinghe assente.
Et chi è di simil Zelo
Acceso, dal desir vano si scioglie,
Et non proua le angoscie,
Che, per insane voglie,
Hora proua Norrin, proua la Moglie.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Seruo d'Aſtano, Aſtano, Lamano.

Ser.

Dei quanto ſon lieto? à pena i poſſo
Capire in me, per l'allegrezza immenſa.
Dat'è pur di maniera ne la rete
Queſta volta la fiera, che non puote
Preſidio human più liberarla. ò doue
Ritrouerò il Signor, che con lui poſſa
Communicar la mia allegrezza, & fargli
Saper, che più non ci poteua à punto
Ciò che noi uoleuamo hoggi auenire.

Aſt. *In dubbio di me ſteſſo i' ſtò penſando*
Quel, che far mi deurei. s'anche Norrino
Da le mani fuggiſſe di Liſcone.
Et non ripoſerò fin che non ueggo
Il Seruo mio. Ser. *Signor, caro Signore*
Io ui apporto nouella così cara
Che ſperar non ſapreſte la migliore.

Aſt. *Di tu da ſenno?* Ser. *come ſe da ſenno*
Io dico? Se il Ciel dato à uoi la ſcielta
Haueſſe di diſporre à uoglia uoſtra

Le

Le cose me'non vi potea auenire,
Or potrete toccar col dito il Cielo,
Et felicissimo esser fra i felici.
Norrino è preso. Ast. à preso? Ser. & qui legato
Hora il mena Liscone. Ast. ò Cieli, ò Cieli
Volete pur hoggi beato farmi,
Mal grado che se n'habbia la Fortuna.
Ma oue il trouaste? & come fù egli preso?

Ser. Giunti che fummo ne la selua, à gli occhi
Ci venner le vestigia de i caualli,
Sù i quali si fuggian Norrino, e il Seruo.
Noi, seguitando l'orme, andammo ratti
Più che possibil fù, per giunger loro.
Nè ciò fù in van, ch'a pena quattro miglia
Andati fummo, che fra gli arbor vidi
Vn Pastor, che pasceua la sua greggia;
Il qual ne diede manifesto indicio,
Ch'egli poco lontano appiatato era.
Impallidir alhor vidi Liscone,
Il che mostrò, che con suo gran dolore
Scoperto fù Norrino, &, s'io non ui era,
Creder io vò che non l'haurebbe preso.

Ast. Et, temendo io di questo, io ti mandai
Con lui. Ser. feste da saggio, & accorto huomo.
Io allhor, che più d'ognuno haueua intenti
Gli occhi à la fiera, pria d'ognun lo scorsi.
E incontanente là guidai Liscone.
Norrin, che staua sù l'auiso vide,

Che andauano per lui, & egli, e il Seruo
Spronando à più potere i lor caualli,
Si diedero à fuggire, & nel fuggire
Auenne, che Norrin cadde, e il cauallo.

Ast. *Vedi come il Ciel ben volta, ch'effetto*
Haueſſe il mio diſſegno. Or ſegui il reſto.

Ser. *Mentre il cauallo rimontar volſe egli*
Del ſeruo, perche il ſuo rotta vna ſpalla
Si haueua nel cader, più non potea,
Gli fummo addoſſo. & io, prima di tutti,
Gli diſſi. Sei prigion del Re Lamano.

Ast. *Vdendoti ciò dir, che riſpoſe egli?*

Ser. *Subito ſi cangiò nel viſo, come*
Chi coſa veggi à l'improuiſo, piena
Di paura, & d'horrore, onde ne tema
Con crudo ſtratio, ineuitabil morte.
Ma, toſto rihauutoſi ſi volſe
Verſo me con la ſpada in mano, & diſſe.
Vnque non fia, che men che forſe m'habbia
Conoſcer queſto giorno. Et coſi detto,
Con quel furor verſo di noi voltoſſe,
Che l'Orſo ſuol contra i rabbioſi cani,
Che l'habbiano aſſalito in mezzo il boſco.
Ma vinto al fine da la copia grande
Ceſſe à la forza, ma con viſo tale,
Che non ſi potè in lui ſcorger timore.
Tal per le ſelue ſuole il Leon fiero
Quantunque vinto, generoſo in viſta

Moſtrarſi

Mostrarsi onde istimar si puote preso,
Ma vinto no. Norrin preso à me volto
Disse con minaccioso, & fiero ciglio.
Ai tristo. Ai tristo al tuo Padrone Astano
Simil, che mi conobbe immantinente,
Anchor che qui io mi ritroui preso,
Et mi vegga vicino ad esser morto,
Spero anche di vederui, pria ch'io mora
Ambidue morti, &, s'io ne morrò prima,
Che veder possa la vendetta mia,
Pur che possibil sia, che da gli oscuri
Regni di Dite à le superne parti
Possa venir nud'ombra, ad ambidue
Farò così spietata, & cruda guerra,
Che vi dorra veduto hauerni viuo.

Ast. *Ben mora pure, & poi da l'ombre vegna*
A farci bacco, bacco. Buon per lui
Saria, che più io nol temessi viuo,
Che per temerlo io sia poi che sia morto.

Ser. *Signore, io vi raccordo, che bisogna,*
Che non lasciate cosa à far, perch'egli
Hora non scampi, che s'ei riman viuo
Non fur di noi più tristi al mondo vnquancho.
Ne vi bisogna in ciò molto tardare,
" *Si, perche vien da non pensato luoco*
" *Souente aiuto à chi è fuor d'ogni speme,*
Si, perche poi che fù fuor di speranza
Di saluar'il Signor suo il fedel Seruo

Mentre à Norrin noi erauamo intenti,
Montò à cauallo, & verso Babilonia
Andò correndo. Et, s'al Soldano arriua,
Sì che possan venire al Re Lamano,
Lettere in suo fauor, tenete certo,
Ch'egli saluo sarà, noi sarem morti.

Ast. *Non dubbitar, che non fu mai sì intenta*
A la salute del suo figlio madre,
Quant'io à la costui morte sarò intento.
E ogni celerità mi parrà tarda.

Ser. *Bene sarà ch'al Re saper facciamo*
Ch'egli preso è. Ast. *ma vedilo, ch'a punto*
Vien fuori, andiangli incontro, Inuitto Sire,
Norrino è preso. Lam. *che ne sai?* Ast. *il Seruo*
Mio, che presente ad ogni cosa è stato,
Lo mi hà narrato. Lam. *è vero?* Ser. *è vero. Sire*
Ne andar puo molto ch'egli quì non giunga

Ast. *Vedetelo legato.* Lam. *Veggolo. Ai tristo,*
Vedi, come non è cangiato in viso,
Et par che fatto egli habbia nulla. Ast. *è tale*
" *Inuitto, Sire, vn scelerato sempre,*
" *Che chi i confin de la vergogna passa*
" *Vna volta, sempre è senza vergogna.*
Et pensate se tale ei si mostra hora,
Che si vede la morte al fianco, quale
Sarebbe se ui fusse in gratia, e hauesse
Il credito con voi, c'hauer solea.
Quindi veder puo la Maestà vostra,

Ch'egli

Ch'egli mai sempre fù maluagio, & rio,
Et indegno d'hauer fauor da lei.
Mal'è che viuan tali spirti al Mondo.

Lam. *Non dubbitar, che non sia guari, ch'egli*
Del suo insolente ardir patirà pena.
Ma voglio udir quel, ch'egli saprà addurre,
Per iscusare il suo graue delitto,
Tu à quanto egli dirà risponderai,
In vece mia Att. *così alto Sir sia fatto.*

SCENA TERZA.

Liscone, Lamano, Norrino, Astano.

Lisc. *ECco prigione, Sire, à vostra Altezza*
Norrino. Lam. *Ai valent'huomo, è forse que*
La vera fè che mi mostraui? è questo (*sta*
Quel, che il mio amor verso di te chiedeua?
Ti mandò forse, per vfficio tale,
A' me il Soldan? Ma che ricerco io fede,
In cor villano? & d'ogni mal ricetto?
Ma essempio tal darai à gli infedeli
Che fuggirà la dislealtà ciascuno
Più, che si fugga il Ceruo auido Cane.

Nor. *Io non sono hor per voler negar quello,*
Per cui sò, che commesso hà vostra altezza,
Al Capitan Liscon, che preso io sia,

Egli è ben ver, se ciò possibil fusse,
Che uorrei, Signor mio, che senza sdegno
Consideraste il tutto, che son certo,
Che non m'haureste à tal termine giunto.
Ma poi c'hò in questo anche il destin nemico,
Et sete contra me sì d'Ira acceso,
Quant'essere ui neggo à danno mio,
Io non sono hora per pregarui, & meno
Per addurui ragioni à mia difesa.
L'uno perche non mi uarrebbe, & l'altro
Mi mostreria nocente, ou'io non sono.
Et io morir più tosto senza colpa
Voglio, che parer reo per iscusarmi.
Solo ui dico, che se misleale,
Et uillano chiamar si puo colui,
Ch'è pien di fede, & per lo suo Signore
Non faria stima de la uita, io sono
Non disleale sol, non sol uillano,
Ma il peggior huom che mai uedesse il Sole.
Et, se la uita hò sol cara per uoi,
Come mostr'hò con mille proue aperto,
A gran torto infedele hora, & uillano
Mi chiamate, Signor, Ast. *la tua gran fede*
Hora mostrata gli hai ne la Sorella,
Nor. *Ai Traditor, posto che fuste errore*
Questo, per cui son preso, non deurebbe
Vn fallo sol, mille mie imprese illustri
Fatte per il Re nostro, hor cancellare?

Io sono stato (che uergogna hauere
Non uoglio à confessar quel, che non credo
Che mi sia di uergogna appresso alcuno;
Che con sano occhio il uer riguardar uoglia)
Con la Sorella del mio Re. Ma senza
Infamia ne del mio, ne del suo honore.

Ast. *Parti c'honor sia al Re, che sua Sorella*
Che stata è d'un gran Re mogliera, & hora
Gliel'han tanti altri Re per moglie chiesta.
Per marito habbia te? Nor. *si che gli è honore,*
Hauendomi egli appresso se per tale
Che la Sorella sua mi hà giudicato
Degno di lei. Ast. *& s'ella pur tua moglie*
Esser deuea, perche non la chiedesti
Al Rè, parendo à te d'esserne degno?

Nor. *Vopo mi fù seguir quel che Amor uolse.*
Ma, essendomi ella moglie, è il suo honor saluo,

Ast. *Moglie non cred'io già ch'ella ti sia,*
Chi me ne face fede? Nor. *l'honestade*
D'Altile, che non si sarebbe data
Ad huomo, che non fosse à lei Marito,
Et ne fa fe la conscienza mia,
La qual ual più di testimoni mille.

Ast. *O chiaro testimon, che tu n'adduci,*
" " *Non è si gran peccato, che non paia*
" " *Picciolo à la conscienza de maluagi,*

Nor. *Tu forse, Traditor, tu forse il sai,*
Ch'opra non festi mai se non maluagia.

Ast. *Anchora ardire hai di parlare, Iniquo,*
Nor. *Ardito fammi la conscienza mia,*
E t la tua scelerata empia natura,
La qual se, prima c'hora, hauessi scorta,
Non haaresti hauuto agio di tradirmi.
Col simolare amor, col finger fede,
Sendo tu tanto reo, quant'io innocente.
Ast. *Ti auedrai ben se tu sarà innocente*
Perfido tosto, con acerba morte.
Nor. *Non mi duole il morir, perche la morte*
De l'humane miserie è sol rifugio.
Solo mi duole, Inuittissimo Sire,
Che date morte al più fedel Vassallo,
Che forse habbiate in Corte, & che uoi sempre
Hà, più che sè, che la sua uita amato.
Mà, poi che ciò uuol la maestà uostra,
Contento son di quel, che piace à lei.
La prego ben, che se quella clemenza
(Che tanto in lei solea poter) del tutto
Cancellata non è, s'à un miser mai
Concessa al Mondo fù minima gratia,
Che quanto esser di mal, deue, & di pena
Per questo, che ui par sì graue errore,
Tutto in me cada, & la Sorella uostra
Sia fuor di colpa, & fuor d'ogni supplicio.
Lam. *Et ella, & tu uedrete hoggi, se forse*
Stata è la ingiura, che mi hauete fatta,
Da scherzo, Tu Liscone in luoco serua,

Questo

Questo Maluagio, che fuggir non possa,
Et, questo fatto, viemmi à ritrouare.
Che quanto haurai da far ti sarà imposto.

SCENA SECONDA.

Altile, Choro.

Alt. *OIME, son bene hor d'ogni speme priua,*
Poi ch'è preso Norrino. Ai trista Altile,
Che fia di te, se il tuo Signor si more?
Oime, Sorella mia, perche vietaste
Allhora à questa misera il morire,
Che, senza veder morta la sua vita,
Poteua uscir di uita? ò quanto meglio
M'era, Meschina me, darmi la morte,
Allhor con le mie man, che veder questo?
Ma à che di voi, misera me, mi doglio?
Doler mi debbo, del Fratello ingiusto,
Ch'è un Tiranno crudel, ch'amore à voi
Fè far quel, che faceste à lo mio scampo,
Ma desiderio di bere il mio sangue,
Con ingiusto voler, questo empio spinge,
Contra ragione, à tanta crudeltade,
„ *Miseri, & più che miseri coloro,*
„ *Che sotto il voler viuon de' Tiranni.*
Cho. *Miseri in ver, ch'oue i Principi giusti*
„ *Che dir si posson de le patrie padri,*

„ *Altro*

,, *Altro non curan, che giustitia, & fede,*
,, *Et preporre al lor bene il ben commune,*
,, *Giungendo à la giustitia la pietade,*
,, *Quando u'hà alcun che sia di pena degno,*
,, *Fanno i Tiranni in ciò tutto il contrario.*

Alt. *Marauiglia non è ciò, Donne mie,*
,, *Perche la iniquitade i Tiranni hanno,*
,, *Come hora Laman l'hà, per duce loro.*
,, *Et sol crudeltà cercan, sangue, & morte.*

Cho. *Ai come venuto è, di sì clemente*
Ch'esser solea Lamano, hor sì crudele?

Alt. *Misera me, misera me, che cosa*
Hà commessa Norrino? hò commessa io,
Che nel suo fedel seruo, & nel suo sangue
Questo Tiranno incrudelire hor voglia?
Et condannarne à uergognosa morte?
Se la Natura, & Dio concesso n'hanno
Il Matrimonio; perche non deue egli
Pago restar? & non volerne morti?

Cho. *Sapete perche,* Alt.*? Perc'hoggi è d'uopo*
,, *Che chi men puote perda, & chi più uinca.*
,, *Et sia quel giusto, in questo guasto Mondo,*
,, *Che al Re maluaggio, e al Tiranno empio piace.*

Alt. *Maledetto quel giorno, in cui mi venne*
Pensier di uenir quà dal Regno mio.

Cho. *Ben ciò volle la sorte, da cui rette*
,, *Sono le cose humane, ò per dir meglio,*
,, *Da cui il Mondo, è sotto sopra uolto.*

Alt. *Io, che nel Regno mio nulla temeua,*
Pensando viuer qui uia più contenta,
Son venuta à cercar vergogna, & morte.
Cho. *Ai, quando eßer dee misero un mortale,*
, , *Quanto ei pensa di ben si muta in danno.*
Alt. *Cosi à punto è, Donne mie care. Io veggo*
Vscir Liscon con lagrimoso viso,
Et uolger uerso me dolente i passi,
Attender uo' ciò che m'apporta Questi
Tacita quì, meco sfogando il duolo,
Benche, insin hor, son più che certa, ch'egli
Altro apportar non puo, che stratio, & morte.
Cho. *Deh piaccia al Ciel, che ciò pensiate in uano,*
Et che muti tenor la cruda sorte.

SCENA QVARTA.

Liscone, Altile, Choro.

Lisc. O' FORTVNA, *ò Fortuna, à che fin m'ha*
Mostrato il uolto sì benigna? e alzato
A' questo eccelso grado? m'hai tu forse
Leuato à ciò, perche ministro io sia
Di così sozzi, & sì crudeli ufficij?
Ai quanto meglio m'era in quella vita
Viuere, in cui mi hauea l'alma Natura
Produtto, che in superbo, & ricco stato,
Essere à ciò ridutto? E' uero, è uero,

" " *Che quei, che paion soura gli altri eccelsi,*
" " *Et de gli altri Signori, à chi ben mira,*
" " *Et leua lor questa apparenza falsa,*
" " *Son più che gli altri serui, & piu soggetti.*
Che gioua à me, per dire il ver, ch'io sia
Il primo Capitan, c'habbia il Re nostro,
E il più amato da lui, s'hor io non posso
Far di me quel, ch'io uoglio? Mal mio grado
Preso hò Norrin, di cui giamai non uide
Più prode Caualier Corte reale,
Et, per mio mezzo, à doloroso fine
Sarà condutto, che il Re vuol, che sia
Sotto la mia custodia, à morte dato.

Alt. *Compagne mie, questi una immensa doglia*
Mostra ne gli atti, & se da gli atti il core
Conoscer posso, egli è per me dolente.

Cho. *Che farai sorte iniqua?* Lisc. *& come questo*
Poco anche fusse, son costretto, ai lasso,
Portar la morte à la Reina mia,
Di cui non è, nè fù, ne fia fra noi
La più gentil, la più cortese mai.
Merce del Traditore Astan, ch'acceso
" " *Hà il Re contra ambidue, che gran sciagura*
" " *Hanno seco le Corti? che i Re grandi*
" " *I Principi maggiori, hanno le orecchie*
" " *Aperte sempre à i falsi Adulatori,*
" " *A' gli Inuidi, à i Maluagi, & à i nemici*
" " *D'ogni rara uirtute, & credon loro*

" " *Ciò,*

,, *Cio,che da tali contra i buoni è detto,*
,, *Ne ponno i buoni spesse uolte dire*
,, *Vna parola pure à lor difesa.*
Questo Ribaldo,che può dirsi un mostro
Formato nè l'abisso de l'Inferno,
Nido di tradimenti,& d'ogni uitio,
Hà fatto incrudelir Lamano,ch'era
Al par d'ogni gran Re benigno,& pio,
Et anche à me fà fare atto crudele,
Et contra chi diuengo hora crudele?
Contra color, che soura tutti gli altri,
Con tutto il core io riueriua,e amaua.
A' cui salute ogni possibil cosa
Cercato haurei di far, se ben per loro
Vopo mi fosse stato espor la vita.

Alt. *Non saria stata in uan del mal presaga*
La mente mia. Cho. *Dè faccia Dio cadere*
Quanto di male auenir deue sopra
Chi cagione ui dà di tanto affanno.

Lisc. *Ma con qual uiso, & con quali parole*
Ad Altil porgerò questo veneno?
Et questa spada, ond'esser morta deue?
Non sò mouere i passi à girmi à lei,
Et quanto più soura di questo penso,
Tanto scoppiar più me ne sento il core,
Io,ch'à nemici istessi uso hò,pietade,
Debbo hor portare à la Reina mia
Per opra d'un maluagio Traditore,

Quell',

Quell', onde ella de' hauer morte crudele?

Alt. *Questo tardar, che fà Liscone, è proprio*
„ *Vn raddoppiarmi il mal. Che chi è infelice,*
„ *Anchor, ch'ei sia sicur di hauere il male,*
„ *Pur brama di saper qual sia il suo fine.*
Andiangli, Donne, incontro, che son certa,
Che la pietà, ch'egli hà di me, lo tiene
Che à me non uenga ratto, oime, che cosa
Liscone apporti à questa sconsolata?

Lisc. *Infelice assai più, ch'io non uorrei,*
Cara Reina. Alt. *dimmi è forse morto*
Norrino, oime, Lisc. *non è gia morto anchora,*
Ma molto non andrà, che sarà uciso,
Ch'è data contra lui l'aspra sentenza.

Alt. *Oime infelice, oime dolente, oime,*
Oime Meschina me. Venuto è quello,
Che gli Dei, cu'il futuro è sempre aperto,
In sogno mi mostraro, oime potessi
Almen vederlo, & abbracciarlo prima,

Cho. *Ai singolare amore, ai ferma fede,*

Alt. *Ch'egli si muoia.* Lisc. *Ecci Reina peggio.*

Alt. *Ch'esser peggio per me, Liscon, più puote?*

Lisc. *La lingua mi vien meno, & men la uoce,*
Et mi mancan gli spirti à spiegar quello,
Che mi chiedete. Alt. *io sono homai si auezza*
Liscone, al mal, che tu non mi puoi dire
Cosa sì rea, ch'io non m'aspetti peggio:
Però non rimaner di dirmi il tutto.

Lis. Il

Lisc. *Il Fratel vostro à voi questo coltello*

Cho. *Misera me. mandato haurà il coltello*
La mano à la Reina, à la sua morte.

Lisc. *(Con quanto mio dolor ui dico hor questo*
Reina mia, quanto più volontieri
Vi apporterei cosa più lieta) questa
Spada. tagliente, oime Reina, e questo
Vasel d'argento di ueneno pieno.

Cho. *Ai spietato Fratello, ai crudo, ai rio.*

Lisc. *Vi manda, perche voi, per voi medesma*
A' la morte, che più di queste due
Vi aggrada, ui appigliate, & dice ch'egli,
Se schifate morir di queste morti,
Arder vi farà viua. Cho. *oime nouella*
Via più di qualunque altra aspera, e acerba.

Alt. *Nouella ria non mi é, compagne mie*
Questa perche via più bramo la morte,
» » *Che restar viua. E vna salute parmi*
» » *L'esser fuor di speranza di salute*
» » *Et poter col morir finir la doglia.*
» » *Ne misero colui chiamar si deue,*
» » *Cui facil è il morir ne' casi estremi.*
Dirai al Fratel mio, che non mancaua
Materia à me di darmi morte, & ch'io,
Come detto gli hauea, senza alcun fallo,
Col mio caro Norrin morir volea.
Ma, poi ch'egli mi hà offerto questo dono,

Cho. *Dono chiamar si dee, quel ch'aspra morte*

Apportar deue ad vn'alma innocente?

Alt. *Temendo ch'io da me non mi sapessi*
Trouar modo al morir, l'accetto in vece
Di caro dono. Et parmi egli pietoso
Hora più verso me, ch'egli mai fusse.

Cho. *Pietoso nò, ma più ch'aspe crudele.*

Alt. *Dammi Liscon la spada, & dammi il tosco.*

Lis. *O vechiezza infelice, à che sei giunta?*

Alt. *Daglimi dico, & non ti doglia quello,*
Ch'à me è sommo piacere. Lisc. *ai mano iniqua,*
Ch'ufficio fai contra la tua Reina.

Alt. *Vanne Liscone, & stati à grado hauermi*
Dato quel, ch'io bramaua, così al Cielo
Piacesse, che congiunta al mio Marito
Potessi vscir di questa vita, ch'io
Morrei soura ogni donna, hora contenta.
Ma tosto, come mi trarrà d'affanno,
Con lui congiungerammi anche la morte.

Cho. *Deh, s'è pietà nel Ciel, dimostrisi hora*
Verso questi duo afflitti, & tristi amanti.

Lis. *Prudenza è grande, ne gli estremi casi*
,, *Esser di core inuitto, & con patienza*
,, *Soffrir l'aspro destin, la sorte acerba.*
Però, Reina mia, molto mi gioua
In questo sommo dispiacer, ch'io sento,
D'animo tal vederui, & di tal core
,, *Ch'ageuol molto più diuene il male,*
,, *Quando con forte core altri il sostiene.*

A Dio

A Dio cara Reina. Alt. *A Dio Lifcone,*
Se Norrin vedi, fà che in vece mia
L'abbracci, & baci, & lo conforti meco
A' tolerar la iniquità palese,
Che ne face Lamano. Cho. *Ai ferma fede,*
Ai fingolare amore. Alt. *Et io fra tanto*
Farò di me quel, che il Fratel mi hà impoſto.

Lifc. *Farollo, alta Reina, coſi fuſſe*
Poſſibil, ch'io poteſſi ad ambidue
Con la mia morte riparar la vita,
Come ben volentieri io lo farei.
Quant'è conſtante più coſtei nel male,
Tant'è più graue il mio dolore, & tanto
Mi duol piu la ſua morte. ò ſommo Gioue,
Quando i fulmini tuoi mandar vorrai,
Se tu gli rattieni hora? & non traffigi
Il Traditor di tanto mal cagione.

SCENA QVINTA.

Altile, Choro, Norrino, Liſcone.

Alt. D*EGNO era ben, s'al Ciel piaciuto fuſſe,*
Di più felice fine il noſtro amore,
Ma poi c'huomini, & Dei
Ci ſon ſtati nemici,
, , *Et la Fortuna, ch'è contraria ſempre*
, , *A felici ſucceſſi, ai laſſa, adopra*

Contra noi ogni forza,
Sia di noi quel, che il rio destin n'apporta,
Duolmi sol, che la spada,
Che lasciata mi hauea
Norrino à canto al letto,
Non sia ne le mie mani,
Che con quella passarmi il cor più lieue
Mi saria, meco rimembrando, ch'ella
A' canto fusse stata al Signor mio.
Ma, poi che in questo hò il Cielo
Anche contrario, uero
Non fia giamai, che d'altra spada i' mora,
Però, oime lassa, questo
Venen, ch'è in questo uaso,
Farà l'ultimo ufficio.
Oime, Norrino, oime,
Oime misera, oime,
Era pur giunto, poi
Ch'à morte ir deueuamo,
(Quantunque ingiustamente)
Ch'io, tua fida consorte,
Oime, congiunta à te, morta cadessi.

Cho. *Sarebbe stato questo*
Vn raddoppiarui il duolo,
Et, oue d'una morte
Morir uopo ui fia,
Di due morta sareste,
Se uoi ueduť haueste

Dare

Dare al Marito uostro
Indegna, & crudel morte.

Alt. *Dunque in eterno sonno*
Chiuderem gli occhi nostri.
Et ambidue, Norrino.
Ai misera, Ai dolente,
Sarem, per uero amore,
Giunti à si amaro fine?

Cho. *Ai Reina popete*
Le lagrime da canto,
,, *Che pazzia è pianger quello,*
,, *Che non si puo mutar per lungo pianto,*

Alt. *Et perciò, ai lassa tanto*
Mi doglio, & mi lamento,
Ecco che dolce dono
Mi hà il mio Fratel mandato.

Cho. *Ai crud'huomo, ai spietato,*
Et più che un orso crudo,
Poi che uoi danna à morte,
Cui ogni lunga uita saria breue.

Alt. *Oime, quale al Sol Neue,*
Conuien che la mia uita,
Donne mie, se ne uada,
Ma non mi duole, oime, per me la morte,
Ch'io nacqui per morire,
Duolmi morir dal mio Norrin lontana,

Cho. *O' che natura humana,*
O che constante fede.

Ai Fortuna crudele,
Come ogni tuo veneno
Tra questi duo spart'hai?
Come hai mutato in noia
Quanto. fù mai fra lor diletto, & gioia?

Alc. *Ma tempo è homai ch'io moia,*
Care compagne mie.
Et doni à vn'hora fine
Al pianto, e à la mia vita.
Restate adunque in pace,
E à me pregate almeno,
Doppo la morte, requie.
Et, se puo nulla in voi
Il Singulare amore,
Con cui vi hò sempre amate in questa vita,
Quando sarà partita
Da questa graue salma
L'afflitta, & misera alma,
Non lasciate, che il corpo mio si vada
In man di chi lo stratij, ma pietose
Con honorate essequie
Dategli sepoltura,
Donne mie, se mi amate.
" " *Che chi bene ama deue anc'hauer cura*
" " *De l'honor de l'amico dopo morte.*
" " *Et chi morto non l'ama,*
" " *Viuo non l'amaua anco.*
Et vsate ogni ingegno,

Perche il Marito mio
Meco sepolto sia,
Accioche, come insieme vniti fummo
In questa vita ria,
Et arse ambidue vn foco,
Cosi anche ambidue insieme
In vn medesmo luoco
Siamo in eterno giunti.
Che mi sarà più lieue
La sorte c'io sostegno
Quantunque acerba, & cruda, s'io mi moro,
Donne, con questa speme.

Cho. *Per lo duol, che ne preme,*
Per questo horribil caso,
Noi vi giuriam, Reina,
Di non mancar d'ogni possibil opra,
Perche, con sommo honore,
Vn medesmo sepolchro ambidue copra.
Ma molto acerba, e amara,
Reina vnica, & cara,
Et d'immenso dolore,
E' à tutte queste noi questa dimanda.
Ai doue giunta vi hà fede, & amore.

Alt. *Se piangendo vogliam sfogare il core,*
Donne mie care, non vi sia mai fine.
Però tempo è, ch'io mora.
Restate tutte in pace.
Io prego il Ciel, che più felice sorte

Destini à tutte uoi, più lieta morte,
Ch'egli hora à me non face.
Voi pregate Giunone,
Che, poi che così cruda
Mostrata si è ne le mie nozze, almeno
Mi si mostri pietosa sù la fine,
Non men, che si mostrasse già a Didone.
Tua, ueneno, ministro
De l'ira, & de l'orgoglio
Del mio duro Fratello,
A la clemenza, à la pietà rubello,
Lui contento farai,
Et me fuori trarrai
Di pena, & di cordoglio.

Cho. *Deh non beuete anchor questo ueneno*
Cara, & dolce Reina,
Lasciatiui godere anchora un poco,
Che restaremo pur senza uoi troppo,
Dè non uogliate sciorre ancora il groppo,
Che la uostra diuina
Alma congiunge al corpo.
Ai ch'io m'agghiaccio, & torpo,
Sì graue è il mio dolore.
O dolorose noi,
Che più sperar debbiam se perdiam uoi?

Alt. *Dè non uogliate; Donne, ch'io languisca*
Più lungamente, temp'è ch'io compisca
Quanto mi apporta, ai lassa,

Cruda

Cruda necessitade, & destin fiero,
, , *Che à chiunque per forza morir deue*
, , *E' pena non refugio,*
, , *Il ricercare indugio.*
Ma ch'arme sono queste, & che tumulto
Viene da questa parte, oime infelice,
Oime infelice, oime, ch'egli è Norrino,
Che da quegli aspri can condutto è à morte:
Lasciate ch'io ne vada al mio Marito,
Donne mie care, oime.

Cho. *Non si conuiene questo al grado vostro,*
Alta Reina. Alt. *oime che vince Amore*
Ogni rispetto, & ogni legge sprezza
Chi dal suo strale è tocco. Io mi vo' gire
Al mio Signore, & vo' morir con lui.

Cho. *Ai quanto mal son giunti in vna fede*
, , *Amore, & Maestà. Vè come Altile,*
Che dianzi era sì saggia, & sì prudente,
Senza riguardo alcun del grado suo,
Sen và fra que Soldati. Andiam con lei;
Donne, che le farà cosi più honore.

Alt. *Oime,*
Oime, oime
Non mi tenete cani, oime, lasciate
Ch'io baci il mio marito inanzi morte.
Ai dolce Signor mio,
Oime Signor mio caro,
Ben fier destino à sì vil fin vi mena,

Quanto son stati breui que' piaceri,
Che deueuan fra noi esser si lunghi?
Oime, Marito, oime,
Bene l'irate Furie
Accesero le faci in Phlegetonte,
Che dinanzi n'andaro
Quell'infelice giorno,
Che ci giungemmo insieme
Con così strano augurio.
Oime, s'alcuno, oime,
Colpeuol è, non sono io quella, ai lassa,
Che vi pregai, Signor, ch'à ciò u'indussi?
Et s'è così, perche non moro io sola,
Come prima cagion di tutto il male?
Et voi perche non vi restate viuo,
Signor mio caro? s'è pietate in uoi
Scioglìete l'innocente, & me legate,
Soldati, che debb'io patir la morte,
Non questi, che legato è quì fra uoi.
Nor. *Anima mia, non m'accrescete affanno,*
Deh non di gratia, se m'amaste mai.
Che pur troppo dolor m'è à pensar, ch'io
Debba morendo lasciar uoi, che sete
Di me la miglior parte. Ma dapoi
Che così uuole il Ciel, Siate contenta
Ch'io uegga uoi, che la mia uita sete,
Rimaner dopo me, nel Mondo uiua.
Perche forse auerrà, per destin raro,

Che l'alma mia, da questo carcer sciolta,
Se ne uerrà, dopo la morte mia,
A' uiuersi con uoi giunta à la uostra.

Alt. *Caro Signor, questo non posso, anch'io,*
Debbo morir, che così uuol Lamano,
Non men fier contra me, che contra uoi.
Et quando ei nol uolesse, io stessa il uoglio.
A che uiuer debb'io più, se ne more
Misera me, la uita mia? Liscone,
Sè pietà in te, s'in te è punto d'amore,
Legane insieme, & d'una morte insieme
Fanne morir. Dammi questo conforto,
Liscone, almeno in così graue affanno.

Cho. *Oime non moueria à pietade i sassi*
Il ueder cosa si dogliosa, e oscura,
Marauigliomi c'hoggi il Sol risplenda,
Et l'ordine del Ciel non si riuolga.

Lis. *Nè quel puote, nè questo il uostro seruo*
Reina mia, che se in mio arbitrio fusse
Dispor'à uoglia mia d'ambiduo uoi,
Vi rimarreste uiui ambiduo, & lieti.
Sono anch'io come uoi ne l'altrui forza,
Et così uuole il Re, ne posso altr'io,
Che dolermi con uoi del uostro male,

Alt. *Poi che questo impetrar da te non posso,*
Liscone, almen, poi che morir debbiamo,
Piacciati far tanto d'indugio, ch'io,
Mi mandi à tor la spada, che tu dianzi

Mi portasti col tosco, à la mia morte,
Che là, doue il Signor mio morir deue,
Anch'io voglio morire. Nor. *Ai, vita mia;*
Non vogliate morirmi innanzi à gli occhi.
Che doue io d'vna morte morir debbo,
Morrò di due; morir veggendo voi.
Oltre che forse producendo alquanto
La morte vostra voi, poria il Re nostro
Farui gratia di vita. Ch. *Io son sicura*
Reina, che se prolungate alquanto
Il darui morte, muterà pensiero
Il Fratel vostro, & vi farà ampia gratia
Di vita. Alt. *Senza voi non uoglio gratia*
Caro marito mio. che il morir vosco
Vita sarammi, oue mi saria morte
La vita senza voi. Dè sij contento
Liscon, ch'io mandi per la spada. Giunti
Giunti cosi n'andran gli spirti nostri
Fra l'ombre, come qui congiunti furo.

Lis. *Compiacerouui in ciò, Reina mia,*
Perche mi hà detto il Re, che, se vi è à gradò
Di morir con Norrin, io vel concieda.
Ma il farui in ciò piacere, alta Reina,
Fia à me cagion d'insopportabil doglia.

Alt. *Vanne, Compagna mia, dunque à quel luoco,*
Onde ci dispartimmo, & qua mi porta
L'acuta spada, ch'io gittai per terra,
Quando il mortal velen beuer voleua.

Cho. *Che*

Cho. *Che crudo vfficio m'imponete?* Alt. *vanne.*
Cho. *Come essere ministra mi conuiene*
De la morte di lei, che piu me che amo?
Lis. *A me par ben, che se n'entriamo in casa,*
Fin che sia giunta qua la spada. Alt. *entriamo.*
Nor. *Ai cor mio caro, Ai dolce anima mia,*
A che stran fin ne mena il nostro amore?
Alt. *Cosi vuole il crudel nostro destino.*
Giunto à la crudeltà del Re Lamano
Cho. *Ai fiera spada, dee per te morire*
Colei, ch'è il fior del Mondo? In quel petto
Ch'albergo è d'honestà, di cortesia
Crudelmente aspirai, & porà il Sole
Questo vedere, & non celarci il lume.
Ma, pria ch'io torni à la Reina mia,
Io vò veder se forse la Sorella,
Che con Lamano auttorità hauer suole.
Le potesse donar, qualche soccorso.

CHORO.

QVESTA *forma, ch'è in noi di queste mem*
Et n'appar huomo à gli occhi, (*bra,*
Chiunque ben rimembra,
Onde ei uenne quà giù fra noi mortali
Vedrà c'huomo non è, mà che rassembra
Vn fumo, & poca polue,
Che come nebbia in nulla si risolue,

Ogn'hor

Ogn'hor che morte in lui l'arco suo scocchi.
Però ben sono sciocchi
Quei, c'hanno hauute l'ali
D'alzarsi à volo al Cielo.
Onde scese il uer huom, che in lor si serra,
Et, come vili, & semplici animali,
Intenti à questo fral corpo di terra,
Si stan uolti nel fango.
Et stiman più star quì fra il caldo, e il gelo,
Che sormontar con i celesti uanni
Verso il principio loro,
Oue angoscie non pon, non ponno affanni.
Ai quanto, quanto piango
Spesso fra me la sorte di costoro?
Che si ueggon cangiar col uiso il pelo,
Et logorar da gli anni,
Et non scorgono i danni,
Ch'asconde lor di questa uita il uelo,
Questo caduco Zelo,
Che l huomo al male infiamma,
E l'esca de gli inganni,
Che gli apparecchia il Mondo,
Et lo consuma più, che paglia fiamma.
Ma, se fusse in lui dramma
Di quel uiuo desio,
Che quando lo creò, gli infuse Dio,
Al bel seren di quel celeste lume,
Ch'è in se per noi fecondo,

Spiegheria

Spiegheria altier per gir'al Ciel, le piume,
Sprezzando ciò, ch'è quì caro, & giocondo.
Oime, ch'io mi confondo,
Qual hora auien ch'io miri
Quanto sian stolti, & uani
Questi sciocchi desiri,
Che fiere diuenir ci fan d'humani.
Che Circe mai con sughi, & con incanti
Non mutò in così strane, & sozze forme,
I suoi miseri amanti,
In quante par che gli huomini trasforme
Il uoler folle, & i desiri insani.
Altri fà diuenire un Leon l'Ira,
Altri un Serpe la Inuidia,
Che del bene d'ognun sempre sospira.
Altri un Lupo rapace
Face il Desir, ch'egli hà di hauer l'altrui,
Altri trasforma in Volpe la Perfidia,
Altri Porco diuiene,
Da pascersi di giande,
Non già d'altre uiuande,
Mentre cerca satiare il mortal corpo,
Ai ch'io mi agghiaccio, & torpo,
Pensando in quanti mostri
In questi oscuri chiostri
Si muti l'huomo, & quante egli habbia pene,
Quando colmo si pensa esser di bene,
O Cieca, e insana gente

Oue

Oue hauete la mente?
Cercate di satiare
(Non come questi duo miseri Amanti
Questo peso terreno,
Che in poco spatio deue venir meno)
Ma l'huomo, che in voi è viuo, & verace,
Che, lasciato da parte il vaneggiare
Et il piacer fallace,
Qui requie haurete, & pace,
Ne destin fiero, ne contraria sorte,
Potrà farui infelici,
Et ciò, che in terra piace,
Sprezzerete, per far contento quello
Huomo, per cui potete esser felici.
Sciolto da ciò ch'al ver ben è rubello.
Che sempre danno, & spesso apporta morte.

Il fine del quarto Atto

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Venere Dea.

POi che Celo Saturno hebbe produtto,
Et tanto infuso in lui quanto potea,
Per compir questo Mondo, & com pir quello
Superior, di cui quest'altro è imago,
Non potendo nè quel, nè questo hauere
La sua perfettione, e il suo ornamento,
Senza me, accio che non fussero informi
Tutte le cose, i genitali al Padre
Tagliò Saturno con la falce adunca,
Et, poi ch'essi nel regno di Nettuno
Caddero, io di lor subito nacqui,
Venere detta, & chiara Dea nel Cielo.
Vera madre d'Amore, & con il mezzo
De le Gratie, che son sempre con meco,
Insieme con mio Figlio, à le create
Cose perfettione, & gratia diedi,
Et le giunsi con sì ferma catena,
Che non lasciano mai l'ordine loro.
Et come son per noi perfette, sono
Conseruate per noi tutte le cose,
Et special cura habbiamo il Figlio, & io

De l'huom fra quanto nasce sotto il Cielo,
Come di picciol Mondo, in cui ridutte
Son tutte le nature, & poco è meno
Ch'à gli spirti Celesti ei non sia vguale.
Et questo sol perche ne l'alto Regno,
Onde egli scese già, per noi ritorni.
Et perche, mentre egli è nel carcer cieco,
Possa goder de la celeste uita,
Quanto l'humanità fragil patisce,
Gli proponemo la mortal beltade,
La qual da i sensi esteriori appresa,
Scala gli sia di sormontare al Cielo,
(Se forse egli non manca à se medesmo)
Et contemplar chi di bellezza è il fonte.
Ma spesso auien, che, per hauere impuro
L'animo l'huom, non sà leuar da terra
Con l'ali del pensier la mente, & dassi
Tutto in preda al desire irrationale,
Che il fà souente andar uicino à morte.
Et ne morrebbe, se cortese aita
Non gli dessimo Amore insieme, & io.
Quando la chieggon con diuoto core,
Quindi, dapoi che sì celatamente
Contra l'uso comun de Matrimoni,
Vollero de l'amor loro godere
Norrino, e Altil da desir uano indutti,
Preuedendo io quel che deuea auenire,
Et che, pentiti de l'error commesso,

Ci

Ci chiederian tacitamente aita,
Più giorni hà già, che insin d'Africa mossi
Il Re Lurcone, di Norrino Padre,
Manifestando quel, che gli era occulto,
Perche col Figlio del Soldan giungesse
In Damasco à gran passi, al maggior vopo.
Et, perche io gli veggo esser già giunti,
Col mio Figlio. tornare, & con le Gratie
Io voglio in Cipro, onde quà son venuta;
Lasciando certo, & singolare essempio,
Che, anchora che gli Amanti escan del giusto,
Se da ver pentimento essi son tocchi,
Giunger non gli lasciamo à miser fine.

SCENA SECONDA.

Sethin, Lurcone, Brai, Choro,
Altile.

Seth. *QVESTA Signor quella Real Cittade,*
Che vi mostrò la Dea venere in sogno,
Quì hà la sede Reale il Re di Siria,
Habita qui Norrin, che in Babilonia
Voi pensauate di trouare appresso
Il Re mio Padre, fido, & ver sostegno
Di questa graue età, ver successore
A' voi nel Regno, quì, Sir, fian finiti
I vostri affanni, Et l'allegrezza vostra
Altile. H *Haurà*

Haurà in questa Città lieto principio.

Lur. *Così piaccia al Signor, che regge il Cielo.*
Che tempo ben ne fora. Seth. *Sarà bene,*
Che facciamo sapere al Re Lamano,
Che qui siam giunti. Lur. *uanne tu Brai*
Al Re Laman, noi quì t'aspetteremo,
Infin che torni. Br. *io uo, Sir, Ma che cosa*
Infelice m'apporta questa Donna,
Ch'esce di corte, con la spada in mano
Piangendo amaramente è Cho. *egli è pur uero,*
" *Che quando la ruina in una casa*
" *Pon la Fortuna, ella non cessa mai,*
" *Fin ch'affatto non l'hà gittata à terra.*
Ogni cosa è dolore, e affanno in casa,
Non men che fuori, i tetti, i pauimenti
Versano amari pianti, non che quelli
C'hanno di pietà spirto. Io mi credea
Che dar deuesse à la Reina aiuto
In parole, od in fatti la Sorella,
Et l'hò trouata d'ogni speme fuori.
Non men che la Reina, & temo, ch'ella
Inteso che ne sia quest'altra morta,
Non ancida se stessa. ò fatto acerbo,
O' dolorosa me. Questi occhi adunque
Deon pur ueder la dispietata morte
Di lei, che più che me amo? Br. *che ui moui*
A' così amaro pianto? Cho. *Et questa mano*
Le deue dar questa tagliente spada,

Onde

Onde ne resti uccisa? Br. *che dolore*
Dico ui moue al pianto? Seth. *è tanto oppressa*
Quella Donna dal duol, ch'ella non sente
Brai, che la dimanda. Lur. *O strano augurio,*
Seth. *Si per lei, Sir.* Cho. *Oime, Reina, oime,*
Io uorrei non hauerui unqua ueduta,
Poi ch'à così strano fin giunta ui ueggo.
Br. *Che piangete, Madonna? & che ui è occorso,*
Che tanto ui dogliate? Cho. *O' che chiedete,*
Non hebbe tanta mai cagion di duolo
Donna mortale. Lurc. *Io son d'animo d'ire*
A' intender la cagion del costei pianto,
Che non sò che di reo mi dice il core.
Seth. *Non ui mouete, Sir, che ne fia il tutto*
Narrato da Brai, nel suo ritorno.
Br. *Certo ch'assai di uoi mi pesa, & duole,*
Veggendoui sì mesta, & la cagione
Bramo saper del uostro duol, per darui
Se si potrà, soccorso. Cho. *uoi cercate*
Di saper quel, che se più dur, che un sasso
Fosse, & più crudo, che una Tigre Hircana,
Vi faria lagrimare amaramente.
Br. *Fate ch'io il sappia, così ui consoli*
A' pieno il Re del Cielo. Cho. *Questa spada,*
Questa spada crudel, che mi uedete,
Signore, in mano, deue dar la morte
A la Reina mia, che là mi aspetta,
Oue son que soldati, per passarsi

Con essa il cor, morto che fia il Marito.

Br. *Oime, che mi narrate. Ma chi è questi*
Che la condanna à morte? Cho. *il rio Fratello,*

Br. *Et perche questo?* Cho. *perche di nascosto*
Pres'ha marito, & giacciuta è con lui.
Et con lei dee morire anche il Marito.

Br. *O' che stran caso. Ma chi è questi, il quale*
Si dee con lei morire? Cho. *Vn, c'hà tre anni,*
Da Babilonia uenne in questa corte,
Detto Norrino. Br. *Oime Norrino è quegli,*
Che gir se ne de à morte? Cho. *E quegli istesso,*
Che fra que' Soldati è con la Reina.

Br. *O miser Signor mio, ch'aspra nouella*
Vi portò. Cho. *Ecco la spada, ai lassa,*
Reina mia, cosi pria fussi io morta,
Che portata l'haueßi. Alt. *il fin m'apporti*
Del mio dolore. Br. *ò che crudo, e acerbo*
Destino, ò che rea sorte, ò che stran caso.

Alt. *O' oime misera, oime, come ci lasci*
Gioue perir. Lur. *Quel battere le man,*
Che fà Brai, questo uenir dolente,
Ch'egli fà uerso noi, & quel tumulto,
Ch'io ueggo là, Alt. *misera me infelice.*
Et più d'ogn'altra trista. Lurc. *Et quelle grida*
Meste, ch'odo di là di quella Donna,
Creder mi fan, che sia gran cosa quella,
Per cui piangea colei. Seth. *non è da giuoco*
Certo questo dolore, Lur. *che ci è Brai?*

Che

Che piangne quella sconsolata? Vieni
Tu forse à noi, perche noi possiam darle
Qualche soccorso. Br. *oime, il soccorso, Sire,*
Vi bisogna per voi. quel, ch'è là preso
Fra que' soldati (à pena il posso dire
Miser Signore) e il vostro Figlio, il quale
Conducono à la morte? LURC. *ai sorte accerba,*
O me tristo, e infelice. Br. *Et quella spada*
Portata è à quella Donna, che gli è appresso,
Che Sorella è del Re, perche si vccida.
Per essersi giaciuto egli con lei.

Lurc. *O misera vecchiezza, mentre ch'io*
Temeua l'altrui male, hò il mio trouato.
O tenace alma, perche non ti sciogli
Da questo miser corpo? ò vener, come
Son io da te ingannato? o destin reo
Io son venuto insin d'Africa vecchio,
Debole, infermo, lasso, & pien di cure,
Con tanti aspri disagi, & tante noie,
Per venire à veder la cruda morte
Del mio vnico Figliuolo in questo giorno?

Seth. *Consolateui, Sir, ch'à tempo giunti*
Noi siam, poi ch'egli è viuo, e andiamo insieme
(Che il pianger quì fra noi nulla rileua)
A' que' soldati, che lo menam preso,
Et facciangli restare, insin che noi
Al Re Laman parliamo, che son certo,
Che visto vo'in presenza, l'odio, & l'ira

Cederà à la pietade, e il vostro Figlio
Haurete saluo, & più che mai contento.

Lur. *Oime, ch'io venga al mio palese male,*
Et venga in tanto obbrobrio il Figliuol mio,
Et che la prima volta che vederlo
Io debba, sia l'estrema. Ai Figliuol mio
Io ti hò prima perduto, che trouato,
Poi che contra te è data la sentenza.
Che i Re non mutan così tosto mente,
Quando son ne l'honor cotanto offesi.

Seth. *Quetateui, Signor, lasciate ch'io*
Tenti questa Fortuna, non perdete
" " *La speme, che souente ne la morte*
" " *Si ritroua la vita, & ne la doglia*
" " *Si scuopre l'allegrezza. Qui in disparte*
Ritirateui, Sir'infin ch'io torni,
Rimaneteui Brai con esso lui,
Venite meco voi, Br. *Dio vi dia sorte*
Più felice, Signore, in questo fatto,
Che non hà, al venir quì, data al Re mio.

Seth. *Così spero che sia. Voi quì fra tanto*
Racconsolate il Re. Br. *pur ch'io potessi,*
Ma la mia maggior'è de la sua doglia.

SCENA

SCENA TERZA.

Sethin, Norrino, Altile, Astano, Liscone,

Seth. *Come siamo ingannati, & com'è vero,*
, , *Che vede il Dì que mesti il Sol, che vide*
, , *Lieti la luna, ne la fredda Notte?*
Sperauamo veder Norrino allegro,
Et esser noi, per lui, lieti, & contenti,
Et ritrouandol poco men che morto,
Siam dolenti via più d'ogni mortale.
Tanta pietà hò di lui, che in vece sempre
L'hò hauuto di Fratel mentre egli meco
Si alleuò in Corte, & del suo vecchio Padre,
Che mi sento mancar l'alma nel petto.
Non vò tardare à dargli qualche speme.
Ai dolce Norrin mio, ti haurei trouato
Più volentieri in miglior sorte. Nor. *Ai Sire,*
Ne lodo il Ciel, che mi vi fà vedere
Prima ch'io moia. Ma nissun misfatto
Ne alcuna colpa mia mi hà à ciò condutto,
Ma l'empio mio destino, e il fido amore
Con che amat'hò questa Reina, e il duro
Voler del nostro Re. Ma non mi duole
Per me la morte, duolmi sol, ch'anch'ella
Deue morir, ma la mia graue doglia

Lieue mi face la presenza vostra,
Et non sò che di ben mi dice il core.
Quest'è, Reina, il Figlio del Soldano,
Che in sì dolente stato hor ci ritroua.
Già mio Signor, con cui nutrito fui.

Seth. *Non dubitar Norrin, ne voi Reina*
Ch'io non sia per vsare ogni mio ingegno
A la salute vostra. Alt. *Ai Signor mio,*
Merce, Signore, Seth. *siaui Capitano*
A grado di condur dentro costoro,
Et non fare altro, insino che il Re nostro
Non vi fà risapere il suo uolere.

Alt *Ai Signor mio.* Seth. *Leuateui, vi prego,*

Alt. *Ai, Signor mio, sareste ben dal Cielo*
Venuto hoggi. Seth. *Leuatiui di gratia,*

Alt. *Se in questo estremo la salute nostra*
Ottenesse dal Re. Ast. *Perche tardate*
Liscone, ad espedir quanto ui è imposto?
Che importa questo ritornare à dietro?
A' che tanta dimora? hà già due hore,
Che si pensaua il Re, che fusser morti
Costor, c'hor uiui sono, & mi mandaua
Ad imporui hor quel, che deueste fare
De corpi d'ambi due. Lisc. *questo Signore*
Mi prega, che m'indugi, insino à tanto,
Ch'egli parli col Re. Ast. *Questo Signore*
Puote adunque impedir, che non si faccia
Quanto al Re nostro piace in questa terra?

Seth. *Non*

Seth. *Non sono io qui punto per impedire*
Che non habbia il voler del Re l'effetto,
S'egli uorrà poi ch'io gli haurò parlato,
Che si moian costor, se ne morranno,
Tal huom forse è costui, che poi che morto
Il Re il vedesse, il uorria riscattare
Con la corona sua, col proprio sangue.

Ast. *Non sò c'huomo ei si sia, l'esser condutto*
Oue il vedete, il fà conoscer troppo.

Alt. *Astano, Astano non sei satio anchora*
H auermi à cio ridutti, fai da uile
A' premere chi giace. Ast. *se il Re intende,*
Liscon, che più stimate altri, che lui,
Vedrete ciò che ui auerrà. Seth. *non chieggio*
Che non sia il Re tanto stimato, quanto
Merta l'altezza sua, quant'io l'estimo,
Poca cosa è, per aiutare vn'huomo,
Differir quel, che sempre far si puote.
,, Et l'usar cortesia fù sempre loda.

Ast. *Date Liscone fine à quel, ch'imposto*
Vi hà il Re. Alt. *Signor de, per Dio, non ui tolga*
Da prestarci fauor questo Ribaldo.

Set. *Non mancate di far ciò, ch'io ui dico,*
Capitano, che sò, che farà à grado
Al Re Lamano, ch'io che del Soldano
Son figlio habbia da uoi questo ottenuto.
E à lui non men ch'à me farà in piacere
Saluar quest'huom, che non è chi egli pensa;

Ma

Ma Figliuolo del Re d'Africa, c'hora
Fia qui presente. Ast. *ai miser me, infelice,*
Sarà saluo Norrino, Lis. *io son Signore*
Per far ciò che ui piace. voi tornate
In casa col prigion. Ast. *Liscon, Liscone*
V'auedrete, ch'errore haurete fatto,
A compiacer costui. io me ne uado
A dire al Re quanto il temete. Lis. *andate,*
Poco curo io ciò, che tengo certo,
Che il prudente Signor mio, in questo caso
Molto mi loderà. Alt. *piaccia à Dio homai,*
Ch'io vegga il fin di così graue affanno.

Seth. *Reina il vederete. Voi andate*
Al Re Lamano, & ditegli, che quando
Sia in piacer di sua Altezza, eßer con lui,
Vorremmo il Re Lurcone, & io, per cosa
Ch'importa molto. Andateui uoi altri
Al Re Lurcone à dir, che stia contento
Ch'io spero, che le cose hauran buon fine.
Io mi entrerò quà à consolar Norrino,
Et uerrò poscia à ritrouar Lurcone,
Acciò ch'andiamo insieme al Re Lamano.
Però direte ch'ei si troui in punto.

SCE-

SCENA QVARTA.

Aſtano ſolo.

Hor giunta è pur la mia paleſe morte,
Dapoi che ſalui ſon Norrino, e Altile,
Che ſi poſſon ben dir tolti da morte,
Poi che duo Re ſon quì, per lor ſalute,
Che ſia dunque di me miſero & triſto?
S'io temea di Norrin, mentre io il credeua
Semplice Caualier di baſſo ſtato,
Et mi tenea per ſingolare amico,
Hor che farò, poi ch'egli ſi ritroua
Figliuol d'vn Re, come queſto, poſſente,
Et mi ſia à gran ragione aſpro nemico?
Et nemica uia più mi ſia anche Altile?
Ridutta con Norrino ad hauer morte,
S'vccidere io gli haueſsi al Re laſciati,
Quando vccider gli uolſe inſieme à un colpo,
Hor non ſarei uia più d'ognun dolente.
" " *Ben diſſe il ſeruo mio, che il voler troppo*
" " *Fà, che quel, che ſi tien ſpeſſo ſi perde.*
Ma come, ò doue, ò quando hanno potuto
Queſti duo Re di sì lontano hauere
In coſi breue ſpatio indicio tale
Di ciò, ch'eſſi ſian giunti hor così à tempo?
Credo che loro il Ciel l'habbi moſtrato,

Et

Et gli habbian gli Dei date al veder penne.
Et se contra di me si è volto il Cielo,
Che ne poßo io più? Sol questo poßo
" " *Darmi la morte, che se ben la vita*
" " *Altri ad altrui puo torre, alcun non puote*
" " *La morte torre à chi vuol gire à morte:*
" " *Che ci son mille uie di ritrouarla.*
Hor godi, Astano, godi del tuo ingegno,
Poscia che il mal, ch'ad altri apparecchiaui,
Cade hor soura il tuo capo, & te sol preme.
Ma à che più qui dimoro? ir uoglio in casa
A far di me quel che la Sorte rea
Vuol che far debba. Imperoche il uedere
(Oltre il timor c'hò di Norrin, d'Altile,)
Il bene, & le allegrezze d'ambidue,
Mi sarebbe uia più, che il morir, graue,
" " *Che stolto è ben colui, sopra ogni stato,*
" " *Che si ferma à veder quel, che l'accora.*

SCENA QVINTA.

Brai, Lurcone, Sethino,
Lamano.

Br. ANCHE *ne casi auersi sperar bene*
" " *Si vuol, Sire, à le volte, hò visto speßo*
" " *Breue male principio à un lungo bene,*
" " *Et da un graue disordine venire*

" " *Ordine*

" " *Ordine tal, che tutte le prudenze*
" " *De gli huomini in un poste hauriano à pena*
" " *Saputo preuederlo. Perder mai*
" " *La speme non si de. cagione è il male*
" " *Che conosciamo il bene, ch'altrimente*
" " *Non si conoscerebbe in questa vita.*
Si che sperate ben, Signor, ui prego,
" " *Che richiamato non ui haueria Sethino,*
" " *Se non ui fusse bene.* Lur. *è graue hauere*
" " *Ne la disperatione istessa speme.*

Seth. *Spero che il nostro Figlio hoggi sia saluo,*
Et voi fuori d'affanno. Lur. *Odaui Dio,*

Seth. *Così sarà, Mandato hò al Re Lamano*
Il Segretario, à dimandargli udienza.
Et ecco, ch'egli uien uerso di noi.
Andiangli incontro. Lur. *andiam.* Seth. *farogli io*
In nome di mio Padre l'accoglienza (*prima*
(Poi che con uoi mi hà in vece sua mandato)
Voi poscia gli direte, à parte, à parte,
Il successo del Figlio, & le sciagure
Vostre, accioche s'induca à usar pietate.

Lur. *Come ui piace.* Lam. *mi è gran marauiglia*
Signori miei, che sian l'altezze nostre
Giunte quà, senza darne alcun auiso.
Accioche accolti io ui haueßi, come
Era debito mio come ambidui
Meritauate. Seth. *quel per cui noi siamo*
Venuti, à gran giornate in queste parti,

Con-

Consentito non l'hà, ma assai honore
Da vostra altezza hauremo, se n'ottenemo
Quel che voi fare, & noi, contenti puote.
Et non meno il Signor mio Padre, il quale
In uece sua mi hà voi col Re mandato.

Lam. *In tutto quel, che si potrà per noi,*
Sarete pienamente sotisfatti.

Lur. *Habbiamo questa speme in uostra altezza.*

Seth. *Il Re, Sir, V'isporrà perche cagione*
Siam quì venuti. & anchora che sia
La cosa tal, che non gli sia bisogno
D'aiuto alcun, perche ottener la debba,
Nondimeno il Signor mio Padre volle,
Ch'anch'io col Re uenissi, à farui certo,
Che tanto grato à lui sia ogni piacere,
Che sia da voi concesso al Re Lurcone,
Quanto s'ei riceuesse il beneficio.

Lam. *Sol da sè il Re bastaua ad ottenere*
Da me ciò ch'ei voleua. Ma dapoi
Che con vn sol piacer tutte tre insieme
Compiaccio, io sarò tanto più pronto
A conciedergli ciò, che gli sia à grado,
Che chiedete, Signor. Lur. *Sire, io non posso,*
Senza mio gran dolor, senza gran pianto,
Narrarui la cagion del venir mio.
Et, se non che la speme m'assicura,
C'hauria vostra bontà di me pietade,
Io non potrei hauer tanto di spirto,

Che

Che narrar la potessi. Lam. *non temete,*
Poi che il poterui consolare è in noi,
C'hauran quì fine tutti i vostri affanni.

Lur. *Signor, già sono poco men di trenta*
Anni che per mogliera mia io presi
La Figlia di Landino Re di Spagna.
Et essendo ella stata ben cinque anni
Meco & mai non hauendo hauuti figli,
Bramando io di lasciare vn successore
Di me nato, nel Regno, con sua pace,
Hebbi d'vna gran Donna del mio stato
Vn figlio, & ben dissi hebbi, oime meschino,

Lam. *Consolateui, Sir, non u'affliggete,*

Lur. *Al qual Ligonio i posi nome, e insino*
A gli tre anni il fei nutrir per mio
Sotto il gouerno de la Moglie mia.
La qual, non men, che me, mostraua amarlo.
Fra questo tempo auenne, che d'un Figlio
Ingrauidò con mio piacer, Ma poi
Che nato fù, si accese di tant'odio
Contra Ligonio, che Matrigna mai
Figliastro non odiò, quanto costei
Il Fanciullo innocente. Lam. *tal costume*
E' di tutte le Donne. Luc. *ond'io n'haueua*
Dolore estremo. Et poi ch'vna, & due uolte
L'hebbi ripresa, & fattole vedere
Ch'io amaua il figlio suo più, che Ligonio.
Et che deueua à lui toccare il regno.

Finse

Finse questa crudel di racchetarsi,
Ma seruò nel profondo ella del core
L'odio crudele, il qual tanto più crebbe,
Quant'ella temea più mostrarlo fuori.

Lam. *O sesso feminil, quanto sei falso?*
» » *Come sanno le donne, à uoglia loro,*
» » *Finger nel riso il pianto, e amor ne l'odio?*
» » *Misero chi lor crede.* LUR. *auenne in tanto,*
Che bisognò partirmi da la corte,
Per acquetar certe discordie, nate
Ai confin del mio regno. l'empia Donna
Mostrò palese allhor contra Ligonio
Il celato odio, & chiamato costui,
Piena d'uno incredibile furore,
Chiel die, che l'uccidesse. Lam. *& come uoi*
Non le leuaste de la mente questa
Si espressa crudeltade? Br. *io non mancai*
D'usarle ogni ragion, con ogni ingegno,
Per impedir questo sì crudele atto,
Ma tutto in uano fù, pur minacciando
Che ad altri imporria quel, ch'io ricusaua
» » *Di fare, Et sapend'io, per lunga proua,*
» » *Che son gli huomini al mal uia più ch'al bene*
» » *Pronti, & bramaua di saluar Ligonio,*
Il che non hauria forse un'altro fatto,
Le promisi di far quanto uolea.

Lam. *Chi disse che son donne alcune al Mondo*
» » *Come furie infernali, errò ben poco,*

Vn'

Vn'Aletto fù questa vna Megera.

Lur. *Tolse questi il Fanciul, c'hauea quattro anni,*
E vccider nol volendo, soura il litto
Del Mare il pose. Lam. *ò pouero Fanciullo*
O' pouero Fanciullo, ben per tempo
Cominciasti à sentir fiero destino,

Lur. *Mi scrisse la maluaggia mia Mogliera,*
Che il Fanciullo era morto. & per coprire
Si fiera sceleragine, vn Fanciullo,
Ch'era de la medesma etade, & molto
Simile in viso al mio, che in corte era vsc.
Venir talhor, con le sue proprie mani
Vccise la crudele. Et poi credendo
Ligonio morto, che di hauerlo uccisò
Costui detto le haueua, il dì seguente
In vece di Ligonio sepellirlo
Fè con gran pompa, & honorate esequie.

Lam. *O' Donna più crudel di qualunque Aspe,*
Com'esser puo, che il Ciel non ti dia pena
Degna d'opra si cruda, & sì nefanda?

Lur. *A la corte io tornai colmo d'affanno,*
E il mio Ligonio piansi, & ella il pianse,
Mi morì il Figlio, che di lei nato era.
Indi à diece anni, ò perche volse Dio
Punir l'opra maluagia di colei.
O' che ciò volle il mio destino iniquo.
Auenne poi, per farmi via piu tristo,
Che infirmò la Mogliera, la qual fue

Di graue infermità dieci anni oppressa;
Et ne morì hoggi hà l'anno. Lam. *ò perche tanto*
Cessò à morir questa rapace Arpia.

Lur. *Io, che pensaua, ch'ella fusse stata,*
Com'hauea sempre finto, la più fida
Moglie, ch'ad huomo mai congiunta fusse,
Ne sentì tanto affanno, & dolor tanto,
C'hebbi poco ad andare ad esser morto.
Così rimaso in questa mia vecchiezza
Senza Figliuolo alcun, senza la Moglie,
Ciò ch'io vedea, m'era noioso, & nulla
Apportar mi potea conforto alcuno.
Ecco, per opra de l'eterno Padre,
La cui gran prouidenza il tutto regge,
Sù l'apparir del dì, Vener m'apparue,
Hauendo Amore in compagnia, & le gratie,
E in sogno mi mostrò tutto il successo
Del mio Ligonio, com'io l'hò narrato,
Et mi significò, che alcune naui
Di Babilonia, vistolo sul lito,
Oue l'hauea costui viuo lasciato,
L'haueano tolto, & ch'io il ritrouerei
Od appresso al Soldano, od in Damasco.
Suegliato io allhora, io fei chiamar costui,
Et, inteso da lui, che così il fatto
Si staua apunto posimi in camino,
E andai in Babilonia, e arriuato iui
Parlato col Soldan, datigli i Segni,

E il

E il tempo. Egli, discorso il tutto, fece
Portarmi innanzi i panni d'un fanciullo,
Che gli era stato, in quel tempo, donato,
Et conosciuto, ch'essi erano i panni
Del Figliuol mio, me ne rimasi allegro
Più, che mai fussi, & egli, visto ch'era
Ligonio quegli, che di cui i panni furo,
E' viuo disse, Sire, il Figlio vostro,
Et sano, & Caualier soura ognun prode.
Ma non sapendo noi che nome hauesse
Il chiamammo Norrino. LAM. *ò che sciagura,*
Starà à veder, che questi sia colui
Ch'hoggi hò fatto morire. ò ria Fortuna,
Ch'haurai tu fatto. Lur. *& col mio Figlio, in corte*
Che d'una istessa etade era con lui
Il fei nutrire, & già tre anni sono,
Ch'ei viue in corte del gran Re di Siria,
Et non men caro è à lui, ch'a me si sia,
Come colui che il vale. Io questo inteso,
Son venuto à trouar l'Altezza vostra,
Perch'egli mi conosca esser suo Padre,
Et io per figlio il colga. LAM. *oime, che tardi*
Sete venuto, & me ne duole. ò Sorte
Come, per più oltre non sapere, altri erra?
Che, non sapend'io, che Norrino fusse
Ligonio vostro. e hauendomi egli fatto
Ne la Sorella mia non lieue oltraggio,
Non son passate anchor, credo, due hore,

Che à lui fatto hò dar morte, e à la Sorella.
Oime, perche giunger non poteuate
Signor più à tempo? Set. *à tempo assai siã giũti,*
Signor. poi ch'egli è viuo, pur che voglia
Farci dono di lui l'altezza uostra.

Lam. *Come s'io voglio, ma come sapete,*
Ch'egli viuo si sia? Seth. *proprio ne l'hora*
Che il voleano condur fuor de la terra
A' la morte i Sergenti, io souragiunsi.
Et lo fei rattenere, Et la Sorella
Con lui di vostra Altezza, che con lui
Piangendo gia, con vna spada in mano,
Per darsi anch'ella, morto lui, la morte.

Lam. *O' quanto ben faceste. Eccelso Sire,*
Quant'obligo vi sento, & quante gratie
Vi hò per sì generoso, & nobil atto.
Il Re da voi dunque hauerà il suo Figlio
Non già da me, che in quanto à me era morto,
Et io, Signor, poi che il potete hauere
Viuo, per opra del Signor Sethino,
Tanta allegrezza n'hò, quanto dolore
Hauuto haurei, se morto egli si fosse.
Io prego ben l'Altezza vostra, quanto
Pregar la posso più, che non mi ascriua
A' colpa questo, che, s'inteso hauessi,
Che Norrin fusse stato vostro Figlio,
Quantunque hauesse ciò contra me fatto,
Voluto haurei, che il gran rispetto, ch'io

Hò sempre hauuto à la Corona vostra,
Potuto haueste in me quel, che douea.
Et, s'emendar ciò puote l'error mio,
Io vò Signor, che per un figlio solo
Hora acquistato ne n'habbiate due.
Il maggior sia Ligonio, & io il minore.
Non men che figlio à piacer vostri pronto.
In tanto io prego voi, Signor Sethino,
Che, poi c'hauete fatta opra sì degna,
Et pieni noi uia più che mai di gaudio,
Vi piaccia ire à Ligonio, che insino hora
Detto habbiamo Norrino, & annonciargli
La sua certa salute. Et poi condurlo
Qui inanzi à noi, con la Sorella mia.
Perch'egli accolga me per suo Fratello,
E il Re conosca d'ambiduo noi Padre.
Và tu à la corte, & dì à Peron, che mandi
Reali habiti là doue è Norrino,
Da huomini, & da Donne, acciochʼentrambi
Vengan vestiti à la presenza nostra
D'habito conueneuole al lor grado.
Ma non potria, Signore, anche fallire
Questo segno de panni? io ne vorrei,
S'io fussi uoi, hauer più certo indicio.
Deuendo ei rimaner del Regno herede.

Lurc. *L'allegrezza, ch'io sento, & il dolore,*
Che n'hebbi dianzi, & quel che dimostrommi
Vener, certo mi fan, ch'egli è Ligonio.

Ma, per meglio chiarir, ch'egli sia deßo,
Vanne tu à lui Brai, che trouerai
Sù l'homer manco, il segno, che da noi
Imprimer suolsi à successor del Regno.

Seth. *Hor non vi fà meštier di veder quešto,*
Per più chiarirui, egli vi hà il segno impresso,
Ch'è vna corona con alcune lettre,
Et viſto io l'hò più volte, mà à qual fine
Egli vi fusse, nol compresi mai,
Ma sempre il tenni ben d'alto lignaggio.

Lurc. *Et queſto è il segno, & queste lettre sono*
Il nome suo, non vi è più dubbio alcuno.

Seth. *Or'andiamo Brai, che insieme meco*
Vò che queſta letitia gli apportiate

Lurc. *Signor Lamano, perche non conosco*
Cosa veruna in me, ch'agguagliar possa
Il piacer riceuuto hora da voi.
Io ve ne rendo quelle maggior gratie,
Che render puonsi à gran benefattore.
Nè pur mi tengo hauere hauuto il Figlio
Hoggi da voi, ma la mia vita isteſſa,
Nè accade che perdon l'Altezza uostra
Mi cheggia, per hauer lui condannato,
Per lo commesso errore, ad esser morto,
Che s'egli haueſſe à me che gli son Padre,
Fatta sì graue ingiuria, anch'io l'haurei
Non men, che voi fatto morire. Et s'io
Rimedio non vedessi à la graue onta,

Ch'egli

Ch'egli vi hà fatta, io, per mia sentenza,
Il vorrei condannare ad esser morto,
Et esser giusto Re senza figliuolo
Vorrei più tosto, che col figlio ingiusto.
Ma perche egli hà per moglie, come hò inteso,
Vostra Sorella, anchor che malamente
Presa la si habbia, non hauendo chiesta
A' voi licenza, quando non vi spiaccia,
Ch'ella sia moglie di un mio Figlio, il quale
Deue esser successore à me nel Regno,
Parmi, che s'emendar non puote in tutto
Ciò l'error suo, lo possa aßai men graue
Almeno fare. Et di perdon più degno.
Nè uò che vostra Altezza gli dia nulla
Per dote de la Moglie, ma che tenga
Che gran dote gli sia l'hauer la uita,
Oue, à ragion, gli si deuea la morte.
Ne pure accetto uoi per figlio, come,
Per uostra humanità, mi ui offerite,
Ma per maggiore, & questa uita, è il regno
V'offero tutto, & uò che l'una, & l'altro
A uostra uoglia usiate, & uoglio anchora
Che, in ricompensa de l'hauuto dono,
Visia Ligonio mio sempre uassallo.

Lam. *Non dà, Sir beneficio, ma il riceue*
Chi face beneficio à chi n'è degno.
Là onde à uoi molto tenuto sono,
Non à me uoi, poi che di cor sì grato,

Di sì benigna mente ui mostrate.
Nè pur io non ricuso che sia moglie
Del Figliuol uostro la Sorella mia,
(Cosa ch'io ricercar deurei, non pure
Offerendola uoi pronto accettarla.)
Ma uo' che n'habbia oltra la dote prima
Vna ricca cittade in sopra dote.

Lurc. *Come ui piace. Io non pur per nora,*
Ma per figlia carissima l'accetto.
Ecco, Signor, ch'ambiduo con Sethino
Vengono uerso noi, tutti gioliui,

Lam. *Vogliam lor gire incontro, od aspettargli?*

Lurc. *Aspettiangli pur qui* Lam. *come ui è à grado.*

SCENA SESTA.

Sethino, Altile, Norrino, Lamano, Lurcone.

Seth. *NON lasciano per altro à noi gli Dei*
Venir le auersità, che perche noi
, , *Via più efficacemente comprendiamo*
, , *Quella, ch'essi ci dan, lieta fortuna.*
Se trauagliati ui hà sinistra sorte,
Godrete hora felici in lieto stato.

Alt. *Tutto per opra uostra, Eccelso Sire,*
Onde obligata sempre mai sarouui.

Nor. *Ne men tenuto io à uoi, ch'a Dio mi sento,*

Egli nascèr mi fe, uoi liberato
Da la morte mi hauete, & più del giorno
Ch'io nacqui, lieto m'è questo, c'hor ueggo,
Però ch'io nacqui allhor senz a sentire
Piacere alcuno, ou'hor con somma gioia
Non pur saluo mi veggo, ma di basso
Huomo, ch'esser parea, d'un gran Re Figlio.
Voi dunque come certo, & uero auttore,
Vi haurò d'ogni mio ben, mentre haurò vita.

Seth. *Signor Laman, qui è la Sorella vostra,*
Et qui Norrino gia detto Ligonio,
Vostro fedel Vasallo. Lam. *anzi Fratello,*
Et per Fratel u'accolgo, & per Sorella
Voi cara Altile. E insieme ambiduo a voi
Gli offro, Signor Lurcone, per Figliuolo
Questi come egli ui è, per figlia questa
Ch'è mia Sorella, & di Ligonio moglie,
Accoglietegli entranbi. Lur. *Ai Figliuol mio;*
Et ver sostegno à la vecchiezza mia,
Pur tempo è homai, ch'io ti conosca, e abbracci,
Et tu conosca, e abbracci il Padre tuo,
Quanto mi sei tu caro, & quanto cara
Mi sete figlia mia? Posto che sempre
Piacer mi fusse stato il ritrouarti,
Figliuolo mio, tant'hor mi sei più caro,
Quanto ti ueggo giunto à Donna tale,
Qual'è questa Reina. Or piaccia al Cielo,
Che questo giorno sia vero principio

A le allegrezze nostre, & fine estremo
A' graui affanni, à l'angosciose doglie.

Nor. *Sia come dice vostra Altezza, Et poi*
Che de la gratia sua cotanto largo
Mi è stato il Ciel, che vi conosco Padre,
Concedami anche, ch'io mi viua lieto
Lungamente con voi, sì ch'io ristori
Il tempo che mi ha tolto di goderui
La mia sorte sinistra. & uoi veggiate
Di me, & d' Altil, mogliera mia i Nepoti
Ne quai, quasi in nouelle piante, uoi
Vi veggiate rinascer. Luc. *questo bramo*
Figliolo più, ch'io non disio la uita.

Lam. *Et io, Signor, nol bramo men, che voi.*
In tanto io prego voi, Ligonio mio,
Se forse d'ira in me voi foste acceso,
Che come hauete hora cangiato il nome,
Et la sorte, & lo stato, così anchora
Cangiate verso me l'animo e il core.
Et voi altresì Altile, & siaui à grado.
Più tosto raccordarui il beneficio,
Che l'onta riceuuta hoggi da noi.
Tal che s'hò fatto forse à voi oltraggio,
Questa felicità tutto l'emendi.

Nor. *Quanto di tristo sostenuto habbiamo*
Non à voi, Sir, ma à la maligna Sorte,
E al fier destino lo imputiamo, & siamo
Per espor questa vita ad vso vostro,

Qualunque

Qualunque volta la ci chiederete.

Alt. *Tal è verso di voi l'animo mio*
Fratello, quale è quel del mio Marito,

Seth. *Pò in lor più, Sir, la cortesia c'hauete*
Mostro, che quanti oltraggi al Mondo sono.

Lurc. *E' come dice il Re Sethino.* Lam. *Et io*
Gratia vi hò molta per sì grata mente.
Ma entriamo insieme, à celebrare insieme
Così felice, e auenturoso giorno.

SCENA SETTIMA.

Brai, Choro, Messo.

Br. *SE per Ligonio mai mi dolsi, hor bene*
Mi allegro sommamente, & veggo chiaro,
Che il mio dolermi, era per non sapere
Quel, che fusse di lui fermo nel Cielo.
„ *Certo così è, che quel, ch'è in Ciel disposto*
„ *Da l'eterno Motor, conuien che sia.*
„ *Vogliamo ò non, Deueua esser Ligonio*
Re d'Africa, & quantunque ogni sua forza
Habbia contra di lui vsato il Mondo,
Et l'iniqua Fortuna, & la Matrigna,
Ch'ad uccidere il diede, lor mal grado,
Quando ciò meno, si pensaua, & quando
Hauea la morte al fianco, è giunto à quello

Grado d'altezza à cui la prouidenza
Del Re del Ciel, uolea ch'egli giungesse.
Chi detto haurebbe mai, che questo giorno
Visto hauesse Ligonio, & morto, & uiuo,
" *Et non pur uiuo, ma Re grande?* Cho. *quanto*
" *I secreti di Dio sono nascosi*
" *A' noi mortali, in queste mondane ombre?*
Ma chi è costui che con sì lieto uiso
Esce di casa? Mes. *O' perche non mi uiene*
Innanzi alcun che partecipe fare
Possa de l'allegrezza mia? che anchora
Ch'ella sia somma, non mi par compiuta,
Se non ne faccio ad alcuno altro parte.

Cho. *Che voci liete manda hor costui fuori:*

Mes. *Giorno non menò mai sì allegro il Sole,*
Nè sì sereno, che non fuße mesto,
E, appresso questo nubilo, & oscuro.

Cho. *Che gioia è in te, che così allegro vai?*
Ti allegri forse de la contentezza
De la Reina nostra? Mes. *Non per questo*
Quantunque d'ogni sua allegrezza io goda,
Ma lieto sono per un caso hor hora
Auenuto à compire ogni sua gioia.

Bra. *Fà che il sappiamo.* Cho. *sì di gratia fallo,*
Acciò che ne godiamo insieme tutti.

Mes. *Andando à compir io certi negotij*
Hor quinci, hor quindi per la corte vdire
Voce mi parue, da un riposto luoco,

D'uno,

D'uno,che si dolea fuor di misura.
Et non sapendo la cagione, alquanto
Meco mi conturbai, com'io temessi,
Che qualche amaro inacerbire il dolce
Di questo lieto giorno non uolesse.

Br. *Tempo sarebbe pur c'hauesser fine*
I nostri affanni. Mes. *essi ue l'hanno à pieno.*
Che quella voce dolorosa, ch'io
Come ui hò detto, udì, più bene apporta
A' noui sposi, che ciò che di lieto
Potesse loro, in mill'anni auenire.
Perche cagione era di quel lamento
Interno dispiacere, e acerba inuidia,
Ch'vn cor maluagio hauea del bene loro.

Cho. *Gran cosa è questa, che sian tanti sempre*
, , *De gli inuidi gli affanni, quanti sono*
, , *Le gioie, & le allegrezze de i felici.*

Mes. *Io allhora in quella parte onde il suon uenne,*
Ma uolsi ratto, & da un piccol pertugio,
Ch'era ne l'uscio del riposto luoco,
Vide che il traditor maluagio Astano
Era quei, che faceua risonare
Tutto quel luoco il suo interno dolore.
Dicendo, ai infelice, ai tristo Astano,
Astano, miser più d'ogni mortale,
Potrai dunque vedere in tanta festa
Chi pensaui veder morto, & distrutto?
Vedrai Altile di Norrino moglie,

Et

Et Re Norrino, & non ti s'apra il core?
Cacciati ambiduo gli occhi fuor del capo,
Perche cosa non uegga à te si acerba,
Et, detto ciò, parue, ch'egli uolesse
Trarsi con le man gli occhi. Ma da poi
Sopra sè stato alquanto. così disse.
Che facio ai lasso, & per restarmi cieco
Sarò fuor di dolor? Se non vedranno
Gli occhi il mio mal, non l'udiran gli orecchi?
L'vdiran si. ne fia però minore
La doglia mia. ne men graue il tormento.
Senso alcun non è in me, che non mi sia,
Ministro di gran duolo, A' vscir d'affanno
Misero me, bisogna vscir di uita,
Et, questo detto, prese un laccio, ch'era
A' caso in quella stanza, & tosto al collo
Lo si auolse il Maluaggio. Cho. *è più che certo*
Che la Inuidia è la morte à sè medesma.
Mes. *Non crederò, che fusse mai si grato*
A' timido Nocchier, vedersi in porto,
Dopò la tempestosa aspra procella,
Quanto grato mi fù il veder, che questi
S'apparecchiasse à fin degno di lui.
Ma mentre io staua ad aspettar ch'à un legno
De la casa annodasse quel capestro,
Et pendendo da quel se ne morisse,
Egli lo si leuò dal collo, come
Pentito fusse. Et ne restai dolente,

Temendo c'huom, sì scelerato, anchora
Deuesse rimaner viuo nel Mondo.
Ma, tolto che dal collo ei s'habbi il laccio,
Pigliata in man quella tagliente spada
Di cui morir deueua la Reina,
Che riposta i Sergenti hauean la dentro,
Come compresi dal parlar del Reo,
Di nouo cominciò così à dolersi.
Che vò, misero me, cercando noui
Modi à la morte mia, che più opportuno
Argomento hauer posso al mio morire,
Di questa spada, onde morir deueua
Lei, che mi odiò mai sempre, & hor uiuendo
Giunta à colui, à la cui morte armato
Io mi era di morir mi dà cagione?
Ne per altro hà uoluto il Ciel, che questo
Ferro habbiano riposto quì i Sergenti.
Che, perch'egli dia fine al mio dolore,
Et lagrimando, uoltosi à la spada,
Con le parole interrotte così disse.
Tu sola, tu dei trarmi fuor del petto
Lo spirito, dapoi che non seppi io
Tanto far, tanto dir, ch'io dessi morte
A' chi io bramaua, che per te morisse.
Et dopo tai parole, uerso il petto
La punta de la spada si riuolse,
Et, l'elsa d'essa sù il terreno posta,
Vi si lasciò cader soura di modo,

Ch'ella

Ch'ella tre palmi vsciò fuor de la schiena,
Et così cadde morto il Traditore,
Ch'ad altri procacciata hauea la morte.

Br. *Io prego che tal fine habbiano tutti*
I Traditori, & chi del bene altrui
Si duole, & à felici inuidia porta.

Cho. *Chi per mal operar salir si pensa*
„ *A grado alcun d'altezza,*
„ *E con uergogna immensa,*
„ *Condutto à trabocchevol precipitio.*
„ *Dunque chi honore apprezza*
„ *Segua l'alta uirtute, & fugga il uitio,*
„ *Che chi à seguirla il tempo ben dispensa,*
„ *Non soggiace à rea sorte.*
„ *Ne inuola il nome suo tempo, nè morte.*

Il fine dell'Altile.

ELECTIS UTRIUSQUE JURIS MATERIIS

VOLUMEN X.

FLORENTIÆ